Emilio Carnevali

IN DIFESA DI BARACK OBAMA

eB gli eBook di MicroMega

Emilio Carnevali

In difesa di Barack Obama

Roma, settembre 2012

Gli eBook di MicroMega / 2

www.micromega.net

In difesa di Barack Obama

di Emilio Carnevali

ISBN 9788898114023

Questo eBook è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it. È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale citando come fonte www.micromega.net

Realizzazione: terrelibere.org SED :: Servizi per l'editoria digitale (Roma) - www.terrelibere.org - posta@terrelibere.org

Ad Emanuele Curti

(Roma 1980- New York 2006)

Indice

Premessa 7

Introduzione. Chi non è Barack Obama 9

Capitolo I. Il compromesso 14

Capitolo II. Cosa c'era prima? 19

Capitolo III. Il ritorno di Keynes 28

Capitolo IV. Dentro la crisi 35

Capitolo V. Obamacare 41

Capitolo VI. La politica estera 46

Capitolo VII. La lotta alle discriminazioni 52

Capitolo VIII. Chi è Barack Obama? 57

I segnali di malcontento finirono per emergere fra i suoi stessi sostenitori, fra i nazionalisti neri preoccupati per la sua disponibilità a coinvolgere nell'azione bianchi e ispanici, fra gli attivisti delusi dal suo insuccesso nell'affrontare di petto il problema della povertà e fra tutti coloro che preferivano il sogno alla realtà, l'impotenza al compromesso[1].

Barack Obama su Harold Lee Washington, primo sindaco nero della città di Chicago

---

[1] B. Obama, *I sogni di mio padre*, Beat, 2012, p. 307

Premessa

Ho cominciato a scrivere queste pagine ai primi di luglio, a Filadelfia. Da qualche settimana diversi sondaggi segnalavano il sorpasso dello sfidante repubblicano Mitt Romney sul presidente in carica, Barack Obama, per le elezioni del 6 novembre.

Pochi giorni prima la Corte Suprema aveva dato il via libera alla riforma sanitaria, il *Patient Protection and Affordable Care Act*. Una decisione a sorpresa, data la maggioranza di giudici conservatori (nominati da presidenti repubblicani) del massimo tribunale USA.

Veniva così ratificata la più importante, e contestata, riforma del primo presidente afroamericano della storia degli Stati Uniti, quella su cui aveva investito gran parte del capitale politico accumulato con la sua elezione nel 2008.

A due mesi dalle presidenziali del 2012 l'esito del voto è ancora del tutto incerto. I sondaggi si susseguono, la distanza fra gli sfidanti rimane minima. Nessuno può dire chi uscirà vincitore.

Ciò che finora si può immaginare sono i commenti "retrospettivi" che faranno seguito ai risultati.

Se Obama uscirà sconfitto, si parlerà dell'inevitabile caduta di un presidente che ha tradito il sogno di cambiamento grazie al quale era stato eletto: un presidente debole, indeciso, troppo incline ai compromessi con l'opposizione, le lobby e i poteri forti di Washington. Un uomo che, ormai da tempo, aveva perso l'aura magica di carisma, la sua immagine di freschezza e vigore. E, soprattutto, un leader incapace di rendersi conto della gravità della crisi economica nella quale il suo Paese è sprofondato e, quindi, di offrire soluzioni all'altezza della situazione.

Se invece Obama vincerà si parlerà di un "trionfo epocale". La sua capacità di parlare a tutti, di guidare il paese in anni difficilissimi, di realizzare riforme fondamentali in condizioni politiche avverse, saranno celebrati come fattori alla base di un successo costruito con abilità e saggezza.

In politica vincere è importante, fondamentale. È la vittoria che determina la possibilità di passare dalla mera testimonianza, dalla semplice declamazione di idea-

lità, dalla frustrante ostentazione di indignazione, a pratiche concrete di mutamento dell'esistente; come è la vittoria che sancisce il positivo responso democratico su ciò che è stato fatto fino a un certo punto, e dunque su quel che si potrà ancora fare in seguito.

Talvolta, però, dietro la giusta considerazione di un successo si nascondono anche la pigrizia di un giudizio conformista o l'opportunismo di un posizionamento comodo. La storia è piena di perdenti che hanno aperto nuovi sentieri di civiltà alle generazioni successive e di vincitori che avrebbero meritato ben altro trattamento nei giorni in cui si decantavano le loro magnifiche virtù.

Il rischio di "stare dalla parte dei perdenti" non dovrebbe spaventare chi si batte per migliorare la società in cui vive, ma nemmeno chi cerca di dare il proprio contributo intervenendo nel dibattito pubblico e proponendo a vario titolo analisi e opinioni.

Per questo motivo ho voluto raccontare i quattro anni di Barack Obama alla Casa Bianca prima delle elezioni del prossimo 6 novembre.

Sono convinto che nel nostro Paese il suo operato sia stato largamente sottovalutato, soprattutto da parte di quegli ambienti politici e culturali che avevano guardato con particolare interesse e speranza alla sua storia e alla sua impresa.

Il mio è un tentativo di "fare giustizia" dell'esperienza della presidenza Obama, caratterizzata da enormi limiti ma anche da generosi tentativi e da alcuni straordinari risultati. Risulterà evidente il mio approccio appassionatamente "di parte". Se non altrettanto evidente, spero che risulterà sufficientemente chiara anche la mia volontà di raccontare con oggettività ed equilibrio i fatti sottostanti ai giudizi e alle riflessioni che accompagnano il racconto.

Roma, 28 agosto 2012

Introduzione. Chi non è Barack Obama

Howard Zinn, il grande intellettuale statunitense autore della celebre "Storia del popolo americano", ha raccontato di essersi avvicinato alla politica giocando a basket nel suo quartiere di Brooklyn, nella Bushwick Avenue. Alcuni ragazzi che frequentavano il campo - «quelli più bravi» - erano dei Giovani Comunisti: «Parlavano con tutti di politica, anche con me». Fra un partitella e l'altra, lo invitarono a partecipare alla sua prima manifestazione antifascista. Erano gli Anni Trenta, quelli della Grande Depressione e della minaccia portata all'Europa e al mondo intero dall'ascesa al potere di Hitler.

Arrivato a Times Square, a Manhattan, Zinn si ritrovò «come Charlie Chaplin in "Tempi Moderni" quando raccoglie per caso una bandiera rossa» e viene improvvisamente spinto «alla testa di un migliaio di persone che marciano dietro di lui con il pungo alzato». Ma presto il corteo fu caricato dalla polizia a cavallo: «Mi svegliai una mezz'ora dopo con un terribile bernoccolo in testa. Da quel momento smisi di essere un *liberal* che crede nel carattere autocorrettivo della democrazia. Ero un *radicale*, convinto che ci fosse qualcosa di fondamentalmente sbagliato in questo Paese»[2].

L'aneddoto può essere estremamente utile a tratteggiare una rudimentale ma efficace distinzione fra due categorie fondamentali della politica americana: con gli aggettivi *liberal* e *radical* si indicano infatti due "sensibilità", due "modi di essere", due "visioni complessive" del "sistema", più che la misura di una distanza dal "centro" dello spettro politico.

E la distinzione giunge tanto più proficua nel tentativo di individuare, innanzitutto, ciò che non è Barack Obama, il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti d'America.

La sua elezione è stata salutata con grande entusiasmo ed enormi aspettative, dentro e fuori il suo Paese. Al temine del primo mandato un sentimento largamente

---

2 H. Zinn M. Konopacki P. Buhle, *Storia popolare dell'impero americano*, Hazard Edizioni/il manifesto, 2011, p. 126-127

diffuso fra molti dei suoi vecchi sostenitori sembra essere quello della delusione. Secondo il Devoto-Oli la delusione è un «disagio morale provocato da un risultato contrario a speranze, previsioni». Perché?

Dietro ai delusi c'è un difetto di analisi.

L'attuale presidente, così come l'allora giovane senatore dello Stato dell'Illinois che protestava contro la Guerra in Iraq, non è un *radical*: è un "militante" del Partito Democratico che crede così tanto nella democrazia americana da essersi candidato alla sua massima carica elettiva. E da aver dedicato proprio alla democrazia americana, in un tributo reso commovente dall'implicito riferimento al colore della sua pelle, le sue primissime parole subito dopo la vittoria (4 novembre 2008): «Se c'è qualcuno che ancora dubita che l'America sia un posto dove davvero tutto è possibile, che ancora si domanda se il sogno dei Padri Fondatori è ancora vivo ai giorni nostri, che ancora si interroga sulla forza della nostra democrazia... Stasera ha avuto la risposta!».

Del resto anche il concetto di militante del Partito Democratico va compreso nella sua giusta accezione. «Prima di tutto noi non siamo dei Democratici o dei Repubblicani. Prima di tutto noi siamo americani», ama ripetere Obama nel corso dei suoi comizi. Nel suo libro-manifesto politico "L'audacia della speranza" (2006) ha scritto: «Sono democratico». In sostanza «le mie opinioni su molti temi corrispondono più agli editoriali del *New York Times* che a quelli del *Wall Street Journal*». «Tuttavia», ha aggiunto dopo un lungo elenco di parole d'ordine "classiche" del progressismo americano nelle quali si riconosceva, «non sono solo questo. Penso che a volte il mio partito possa essere compiaciuto, distaccato e dogmatico. Credo nel libero mercato, nella competizione e nella capacità imprenditoriale, e penso che non pochi programmi governativi non funzionino come pubblicizzato. Vorrei che il mio Paese avesse meno avvocati e più ingegneri. Ritengo che nel mondo l'America sia stata più spesso una forza volta al bene che al male; nutro poche illusioni sui nostri nemici, e venero il coraggio e la competenza dei nostri soldati. Rifiuto una politica basata solo sull'identità razziale, l'identità di genere, l'orientamento sessuale o in generale sul vittimismo»[3].

---

3 B. Obama, *L'audacia della speranza*, Rizzoli, 2007, p. 22

Nell'estate 2012, in un lungo servizio dedicato alla sfida della rielezione il *New Yorker* ha ricordato come Obama abbia dichiarato più volte la sua ammirazione per Ronald Reagan. «Reagan ha avuto il merito di cambiare la traiettoria dell'America»; «Lui è riuscito a dare voce a ciò che la gente già da tempo sentiva, e cioè ad una richiesta di chiarezza e ottimismo».

Certamente si tratta dell'apprezzamento per uno "stile di governo", per un modo di esercitare la *leadership*, più che delle idee politiche in senso stretto. Ma anche da questi spunti si intuisce la complessità della figura di Obama. Il suo approccio pragmatico, inclusivo, ecumenico, e la sua retorica ispirata ai grandi miti dell'americano medio possono sembrare atteggiamenti compromissori, finanche "subalterni", agli occhi di una certa tradizione della sinistra americana ed europea. Il suo "anti-ideologismo" può risultare nient'altro che il deposito di una lunga stagione di riflusso dell'impegno, di "spoliticizzazione" della società. A chi ha sempre attribuito centralità alla nozione del conflitto, della divisione in campi ben delimitati di interessi, aspirazioni, valori, Obama può senz'altro apparire come un figlio un po' degenere della sua famiglia politica.

Queste caratteristiche - sulle quali si tornerà in seguito per cercare di distinguere la caricatura dalla realtà - sono però alla base dello straordinario successo del 2008. Contribuiscono a spiegare perché è stata possibile una rottura così radicale - questa sì radicale! - come quella dell'elezione di un nero alla Casa Bianca.

Ha poco senso criticare Obama in base a ciò che non ha mai detto di essere. Naturalmente è del tutto legittimo ritenere che i vincoli entro i quali attualmente si sviluppa il "gioco politico" in America sono tali da richiedere un cambiamento ben più sostanziale. Ma questa non era la promessa di Obama. Con quei vincoli lui ha fatto i conti da sempre, fiducioso di poter modificare le cose "dall'interno" e "all'interno" della fisiologia dell'antica democrazia americana: non c'è mai stata altra rivoluzione di quella dei Thomas Jefferson e dei George Washington nella testa del quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti. Una rivoluzione della cui vitalità è fermamente convinto, come ha sempre spiegato ai suoi alunni nei dieci anni trascorsi ad insegnare diritto costituzionale all'Università di Chicago: «Confidiamo nella solidità

fondamentale dei progetti dei Padri Fondatori e della casa democratica che ne è derivata. Conservatori o *liberal*, siamo tutti costituzionalisti»[4].

Altrettanto legittima - anzi doverosa per qualsiasi sguardo intellettualmente onesto - è la sottolineatura delle manchevolezze e degli errori di Obama nel corso di questo primo mandato. Di una cosa, tuttavia, si vorrebbe persuadere i lettori con questo libretto (più simile ad un'"arringa difensiva" - lo si precisa sin dall'inizio - che ad un saggio scritto con il distacco e la freddezza dello storico di professione): si vorrebbe persuaderli che sarebbe un grande errore non riconoscere i risultati che Barack Obama è riuscito ad ottenere, dentro un contesto non certo facile, nel corso di questi primi quattro anni.

Quattro anni che hanno fatto seguito ad un trentennio di ininterrotta egemonia politica e culturale conservatrice (non interrotta, di fatto, nemmeno sotto la presidenza Clinton, 1993-2001). Gli Usa hanno conosciuto la peggiore crisi economica del dopoguerra, le cui cause profonde, è del tutto evidente, non possono essere imputate all'ultima amministrazione. Dal punto di vista del "grande tempo storico", inoltre, questo periodo si colloca dentro un passaggio delicatissimo e di grande importanza, caratterizzato dalla fine del mondo unipolare, dall'ascesa di nuove potenze planetarie, dallo spostamento del baricentro dell'economia mondiale verso Est, dal ridimensionamento del ruolo di assoluta superpotenza esercitato dagli Stati Uniti - talvolta ben poco saggiamente - per buona parte del ventesimo secolo.

Tenuto conto della "cornice", dunque, sarebbe un errore politico, prima ancora che storico-analitico, misconoscere il valore dell'impresa riformatrice di Obama; sopratutto per coloro che, anche nel nostro Paese, sono impegnati nel tentare di dare corpo, forma e voce agli ideali di una sinistra all'altezza delle difficilissime sfide del nostro futuro. Coloro che, in tempi di "anti-politica", credono ancora nella bellezza della politica come progetto di emancipazione collettiva. E credono in un riformismo capace di elidere, come scriveva Guido Calogero nella sua "Difesa del liberalsocialismo" (1945), la «semplice contrapposizione del possibile all'impossibile, o del possibile al doveroso»: la soluzione, infatti, va trovata «nella sintesi di ciò che si può con ciò che si deve. Non si realizzerebbe nessuna politica se non si lavorasse sul possibile, cioè se non si operasse in base alle forze sussistenti e con l'aiuto degli uo-

---

4 B. Obama, *ivi*, p. 97

mini che ci sono e non di quelli che si desidererebbe ci fossero; ma neppure si creerebbe nulla se ci si accontentasse delle forze quali sono, e non si cercasse di migliorare la civiltà migliorando l'orientamento degli uomini»[5].

5 G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, 1945, p. 93

Capitolo I. Il compromesso

Si è già accennato alla questione, molto dibattuta, di ciò che qualcuno ha indicato come una eccessiva inclinazione al compromesso da parte di Barack Obama. A questo punto sembra opportuno inserire una precisazione di ordine squisitamente tecnico. C'è stata infatti una non trascurabile quota di "centrismo" nella sua politica ispirata non da scelte arbitrarie ma dalla dura prosaicità dei numeri usciti dalle elezioni del 2008 e del 2010 (queste ultime sono le cosiddette elezioni di *midterm*, di metà mandato).

A dispetto di un certo senso comune che attribuisce al presidente degli Stati Uniti - "l'uomo più potente del mondo" - la possibilità di fare sostanzialmente quel che vuole, il sistema politico statunitense è fondato su una severa divisione dei poteri e su meccanismi molto efficaci di *check and balance*.

Il potere legislativo appartiene al Congresso (Senato e Camera dei Rappresentanti) che può muoversi in totale autonomia dal presidente, talvolta con una linea politica opposta: sono i casi della presidenza del repubblicano Richard Nixon con un Congresso a maggioranza democratica o di quella del democratico Clinton con una maggioranza repubblicana (ci si tornerà più avanti).

Nel 2008 il Partito Democratico aveva ottenuto la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il Senato era composto da 55 democratici, 2 indipendenti, 41 repubblicani (due dei 100 seggi erano rimasti vacanti). La Camera da 257 democratici e 178 repubblicani.

Ma i partiti americani sono grossi contenitori dai contorni politico-ideologici estremamente labili. Diversi esponenti democratici, sopratutto quelli provenienti dagli Stati del Sud, erano e sono in realtà profondamente conservatori. Almeno 8 senatori (più l'indipendente Joe Liberman) e una cinquantina di deputati democratici non potevano dunque essere arruolati nella maggioranza "virtuale" uscita dalle urne. E infatti in molte votazioni su leggi proposte dal presidente la componente democratico-conservatrice ha votato con i Repubblicani, rovesciando i rapporti di forza presenti sulla carta.

Si aggiunga che, senza una maggioranza qualificata di due terzi, in Senato non può essere approvata la procedura di "cloture", cioè il voto di chiusura di dibattito che pone fine ai tentativi ostruzionistici dell'opposizione. E il Partito Democratico ha goduto di questa maggioranza solo per due brevi periodi. Il primo fra il luglio e l'agosto 2009. Il secondo fra l'ottobre 2009 e il febbraio 2010, cioè fino all'elezione in Massachussets del repubblicano Scott Brown in sostituzione del deceduto Ted Kennedy, storico leader democratico, fratello dell'ex presidente John e dell'ex senatore Bob.

Nel 2010, poi, le elezioni di *midterm* hanno assegnato ai Repubblicani una robusta maggioranza al Senato, sull'onda della grande mobilitazione del Tea Party, il movimento della destra radicale anti-Stato e anti-tasse a cui molti neosenatori hanno dichiarato di voler dar voce.

Alla luce di questi numeri è del tutto evidente che se Obama voleva dare attuazione alla sua agenda doveva piegarsi ad una qualche forma di compromesso.

Fuori dalle aule parlamentari sussistono, inoltre, fattori ambientali estremamente importanti nel determinare i complessi equilibri di un processo politico e la forza di una leadership.

La crisi economica scoppiata nel 2007/2008 ha riportato in auge il dibattito sulla Grande Depressione degli anni Trenta, che negli Usa vide il crollo della produzione di circa un terzo, mentre i disoccupati divennero il 27% della forza lavoro. Il ricordo di quella crisi è stato accompagnato dalla rievocazione dello straordinario programma di riforme promosso dall'allora presidente democratico Franklin Delano Roosevelt. Con il New Deal Roosevelt contrastò la recessione, costruì la prima vera ossatura di un moderno sistema di *welfare* e inaugurò quelle politiche di sostegno alla domanda aggregata tramite la spesa pubblica che anche in Europa costituiranno l'architrave del grande "compromesso socialdemocratico" del secondo dopoguerra (politiche poi dette keynesiane dall'opera dell'economista inglese John Maynard Keynes "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" - 1936).

Eppure Roosevelt, rampollo di una ricca famiglia dello Stato di New York che si definiva «un uomo di centro leggermente spostato a sinistra», non inventò il New Deal dal nulla: quel piano di riforme fu sospinto dentro la sua iniziativa politica da una emergenza sociale e, sopratutto, da una mobilitazione popolare senza precedenti.

Questa era la percezione della situazione che durante l'estate del 1932 lo stesso candidato alla presidenza Roosevelt esprimeva in un'intervista con Emile Gautreau, editore e direttore del *New York Graphic*: «Il nostro popolo deve essere messo in piedi»; «e ciò va fatto al più presto. La gente è sempre più inquieta. La settimana scorsa tornando da un giro nel *West*, mi sono fermato da un vecchio amico che dirige lì una grande ferrovia. "Fred", gli ho chiesto. "Di cosa parlano in giro le persone di qui?". La sua risposta mi risuona ancora nelle orecchie. "Frank", replicò, "mi spiace dirti che qui le persone parlano di far la rivoluzione"».

Nella loro "Storia del movimento operaio negli Stati Uniti" (1955) Richard Boyer e Herbert Morais hanno scritto che in quegli anni «il Paese era tutto punteggiato da picchetti, da marce della fame, da manifestazioni che chiedevano l'assicurazione contro la disoccupazione e un aiuto adeguato. I disoccupati erano usciti dai casamenti e dalle cucine, dalle quattro mura in cui avevano nascosto quel che pensavano fosse una vergogna privata, e il loro slogan adesso era "Non stare a far la fame - lotta»[6].

Concetti analoghi sono stati espressi da Howard Zinn nella sua "Storia del popolo americano": «La rivolta era una realtà quotidiana quando Roosevelt entrò alla Casa Bianca»[7].

Nel 1933 scesero in sciopero 900.000 mila operai, il triplo dell'anno precedente. Le iscrizioni ai sindacati crebbero in modo vertiginoso: in 750.000 entrarono a far parte di una qualche organizzazione dei lavoratori; 500.000 aderirono all'Alf, la più potente sigla dell'epoca, nata nel 1886. Nel 1934 i picchettaggi di massa raccolsero quasi 1,5 milioni di persone e più di un milione anche nell'anno seguente. Le manifestazioni operaie erano spesso represse con estrema violenza dalla polizia: dal 1934 al 1936 ben 88 lavoratori persero la vita durante gli scioperi. Più o meno nello stesso periodo furono 18.000 gli arresti durante le agitazioni.

Nel 1936 vi furono 48 occupazioni di aziende. Quella dell'impianto n.1 della Fisher - di proprietà della General Motors - a Flint, nel Michigan, durò ben quaranta giorni, e presto si propagò a tutti gli stabilimenti della casa automobilistica. L'anno seguente le occupazioni furono 137 e videro protagonisti, come ha raccontato ancora

---

6 R. Boyer H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, Odoya, 2012, p. 348

7 H. Zinn, *Storia del popolo americano*, Il Saggiatore, 2010, p. 270

Zinn, «lavoratori del settore elettrico a St. Louis; camiciai a Pulasky, nel Tennessee; gli operai di una fabbrica di scope a Pueblo, nel Colorado; i netturbini di Bridgeport, nel Connecticut; i becchini del New Jersay; diciassette lavoratori non vedenti dell'Organizzazione ebraica di assistenza ai ciechi, di New York; i detenuti di un penitenziario dell'Illinois; e persino trenta uomini di una compagnia della Guardia nazionale che avevano prestato servizio durante l'occupazione della Fisher Body e ora occupavano a loro volta perché non venivano retribuiti»[8].

Insomma, praticamente tutti i settori della società americana erano in fermento o in lotta all'epoca del New Deal.

Roosevelt ebbe il merito di fornire uno sbocco politico di tipo democratico-riformista a quei movimenti e a quella rabbia - "Grapes of Wrath" (Grappoli di Odio, nella traduzione italiana "Furore") intitolò John Steinbeck il suo celebre romanzo ambientato durante gli anni della Grande Depressione -, mentre dall'altra parte dell'Atlantico nascevano e prosperavano i fascismi. Ma senza quella spinta dal basso il New Deal non ci sarebbe stato.

E non bisogna trascurare lo straordinario peso che ebbero le spese per il riarmo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale: nel 1937 gli Stati Uniti conobbero una nuova recessione, ma tra il 1939 e il 1941 - prima di Pearl Harbor e dell'entrata in guerra - l'incremento della spesa federale fece aumentare del 7% il numero totale dei posti di lavoro.

Barack Obama si è mosso in un contesto del tutto diverso. Il suo è stato "per forza di cose" un riformismo esercitato dall'alto. Volendo semplificare con una sola immagine simbolica, mentre il presidente cercava di far approvare la riforma sanitaria per strada non c'erano i militanti della *Trade Union Unity League* come negli Anni Trenta, quando Roosevelt faceva approvare il *Social Security Act* o il *National Labor Relations Act*: c'era l'ultradestra reazionaria del Tea Party.

Durante i quattro anni della presidenza Obama c'è stata anche la breve stagione di *Occupy Wall Street*, movimento assai eterogeneo che criticava gli eccessi del capitalismo finanziario all'origine della crisi. Ma fu una protesta cominciata nell'autunno del 2011. In quel periodo, dopo la sconfitta alle elezioni di *midterm*, la spinta rifor-

---

8 H. Zinn, *ivi*, p. 276-277

matrice dell'amministrazione Obama andava già attenuandosi. Il presidente ha guardato il movimento con curiosità e rispetto: «La protesta esprime la frustrazione che i cittadini americani sentono per la più grande crisi finanziaria dalla Grande Depressione», dichiarò.

Per qualche mese *Ows* ha certamente contribuito a modificare gli "argomenti" e le priorità del dibattito pubblico: ha permesso a Obama di puntare il dito contro l'ostruzionismo attuato dalle lobby finanziarie - con il consistente aiuto dei repubblicani diventati maggioranza alla Camera dei Rappresentanti - verso la sua "riforma di Wall Street". Una riforma attuata, secondo il presidente, nel nome di *Main Street* (ovvero la "strada principale", espressione con cui negli Stati Uniti si allude metaforicamente alla "gente comune").

Ma si è trattato di una mobilitazione che non ha minimamente compensato la forza d'urto del Tea Party. Quest'ultimo, sebbene infarcito di retorica anti-establishment e anti-sistema, è stato di fatto un fiancheggiatore della parte più estrema del Partito Repubblicano ed ha saputo capitalizzare elettoralmente il consenso raccolto intorno alle proprie istanze.

Ows non solo non era - e non voleva essere - un movimento catturabile da logiche istituzionali, ma poneva questioni e sollecitazioni molto generali, talvolta confuse e contraddittorie. Lo slogan dei manifestanti - *We are the 99%* - è stato utilissimo per attirare l'attenzione sulle spaventose disuguaglianze che caratterizzano il sistema economico e sociale statunitense, sulle distorsioni "plutocratiche" di questo modello di democrazia. Lo è stato molto meno per indicare obiettivi concreti: il presidente non è stato sfidato su direttrici di intervento riconoscibili. Tanto più che il sentimento di "irriformabilità" del "sistema americano" accomunava molti gruppi *radical* - di matrice anarchica, socialista, ecologista - animatori delle iniziative di *Occupy Wall Street*.

Al termine di quella stagione, l'egemonia che il populismo della destra Usa aveva saputo costruire, nel corso di molti anni, in settori assai ampi della cosiddetta *Main Street*, non era stata intaccata.

Capitolo II. Cosa c'era prima?

La cesura intervenuta con la crisi economia del 2007/2008 fa sembrare lontanissima l'era della presidenza Bush, uno dei momenti politicamente più bui attraversati dall'America dopo la Seconda Guerra Mondiale. Eppure è possibile valutare con equilibrio l'operato di Obama solo soppesando la profonda discontinuità che egli ha saputo impersonare anche rispetto al suo passato più prossimo.

Innanzitutto occorre ricordare che la stessa elezione di George W. Bush rappresentò un esempio non certo fulgido dei meccanismi di funzionamento di una delle più antiche, e ammirate, democrazie del mondo. Bush era il rampollo di una delle dinastie politiche più influenti d'America: il bisnonno, il ricchissimo uomo d'affari Samuel P. Bush, era stato consigliere del presidente repubblicano Hoover (quello della crisi del 1929); il nonno, Prescott Bush, era stato senatore del Connecticut e il padre, George Bush senior, era stato prima vice-presidente di Ronald Reagan e poi presidente per un solo mandato.

Ex alcolista, dotato di una cultura mediocre, Bush era un cristiano protestante di tendenze fondamentaliste: "rinato in Cristo" nel 1985, grazie all'incontro con il reverendo Billy Graham. Si sentiva investito di una missione divina: «Io credo che Dio parli attraverso di me. Senza il suo intervento non potrei fare il mio lavoro», ebbe a dire incontrando un gruppo di Amish in Pennsylvania nel 2005. Una visione abbastanza diversa da quella tratteggiata da Obama il giorno del suo insediamento alla Casa Bianca, quando parlò di «una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e induisti e *non credenti*».

Nelle elezioni del 7 novembre del 2000 Bush raccolse *meno* voti popolari del suo sfidante, il democratico Al Gore. Ma il sistema elettorale statunitense, ereditato dalla Costituzione approvata nel 1787 (che non prevedeva l'elezione diretta del presidente della Federazione), si basa sui cosiddetti "grandi elettori", a loro volta eletti dai singoli Stati e proporzionali alla popolazione. Vince chi conquista il maggior numero di "grandi elettori". Col tempo, infatti, è invalsa la regola di assegnare in blocco tutti i "grandi elettori" di uno Stato al candidato che ottiene la maggioranza all'interno di esso. L'*ectoral college* funziona, in sostanza, come un sistema maggioritario per la di-

stribuzione dei collegi in un parlamento. In Europa abbiamo un esempio classico in Gran Bretagna: può accadere che vince chi prende meno voti ma non li disperde, conquistando un maggior numero di seggi.

Lo Stato verso cui tutto il mondo puntò gli occhi nel 2000 fu la Florida, dove il risultato rimase in sospeso per due settimane a causa del distacco minimo fra i due candidati e di una serie di ricorsi e contro-ricorsi intentati a tribunali di diverso livello. Lì ci si giocava tutto: i "grandi elettori" assegnati in Florida sarebbero stati decisivi per l'esito della competizione. Alla fine la Corte Suprema, dominata da giudici conservatori nominati da Reagan e Bush padre, diede la vittoria a George W. Bush. Il governatore dello Stato era fra l'altro il fratello di Bush junior (e figlio di Bush senior) Jeb Bush, il quale poco prima delle elezioni aveva provveduto ad un sapiente "aggiornamento" dei registri elettorali (negli Stati Uniti è necessario registrarsi per votare). Grazie a quella revisione molti elettori afro-americani, tradizionale bacino di consenso dei candidati democratici, erano stati semplicemente cancellati dagli elenchi. È probabile che con quei voti Al Gore avrebbe prevalso - senza margini di "interpretazione" o di brogli - anche in Florida.

Arrivò poi l'11 settembre 2001. Lo spettacolare e drammatico attentato terroristico alle Torri Gemelle, subito definito da Bush un "atto di guerra", fornì il pretesto per una grandiosa offensiva neoimperialista dispiegata su scala globale. Da tempo il circolo conservatore che si era radunato intorno alla presidenza Bush e ai suoi "uomini forti", il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e il vicepresidente Dick Cheney, pianificava le direttrici di un "nuovo ordine mondiale": l'11 settembre rappresentò un'occasione irripetibile per tentare di dare concretezza e attuazione alle proprie dottrine.

Si trattava di nuova generazione di teorici, analisti, studiosi - i cosiddetti "neoconservatori" (neocons) - che vantava nomi come quelli di Richard Perle, Robert Kagan e William Kristol. I neocons erano sostenitori di politiche schiettamente reazionarie in patria e ispirate ad un aggressivo interventismo in politica estera. Quest'ultimo contemplava un disegno nel quale si fondevano istanze di diversa provenienza: visionari progetti di esportazione della democrazia con le armi (secondo alcuni frutto della versione degenerata del concetto di "rivoluzione permanente", in riferimento alla giovanile militanza trotzkista di alcuni teorici neocons, come il superfalco Paul Wolfowitz); controverse tesi geopolitiche sullo "scontro di civiltà" inelutta-

bile fra mondo cristiano-occidentale e mondo islamico (l'espressione "scontro di civiltà" è mutuata dal titolo di un libro di Samuel Huntington del 1996, anche se l'autore prese le distanze dal circolo neocons); culto della real politik e dell'unilateralismo cui faceva da pendant un esibito disprezzo verso istituzioni sovranazionali come l'Onu; e, infine, corposi interessi economici legati alle risorse petrolifere del Medio Oriente e alle commesse statali per quello che il presidente Eisenhower definì, nel suo discorso di addio, il "complesso militare-industriale".

Nel 2001 venne attaccato l'Afghanistan. Fu l'inizio di una guerra dalla quale gli Stati Uniti non sono ancora riusciti a venire fuori.

Nel 2003, nonostante le imponenti manifestazioni pacifiste in tutto il mondo, fu la volta dell'Iraq. Il dittatore Saddam Hussein fu accusato di detenere armi di distruzione di massa e di costituire un pericolo imminente per la sicurezza dell'America. Successivamente si dimostrò che le accuse erano false, costruite ad arte dagli uomini dell'amministrazione Bush e dai servizi segreti per convincere l'opinione pubblica della necessità dell'intervento. Il clima di concordia nazionale investì anche l'opposizione democratica. Ma il giovane Barack Obama, allora membro del Senato dell'Illinois e non ancora eletto al Senato federale, si schierò contro quella guerra, cui invece era favorevole la sua futura sfidante alle primarie del Partito Democratico, Hillary Clinton, così come tutti i principali leder del partito.

Il conflitto in Iraq, trasformatosi all'indomani della "liberazione" in una sanguinosissima guerra civile, provocò oltre 100.000 morti fra gli iracheni (dei quali meno di un decimo furono le vittime militari). Circa 4.400 soldati statunitensi rimasero uccisi. Propagandato come il primo tassello di un benefico "contagio" delle istituzioni democratiche in tutta la regione, l'intervento diffuse sentimenti di ostilità ed odio nei confronti degli Stati Uniti nell'intero mondo arabo.

Ma le conseguenze della "guerra al terrore" seguita all'11 settembre si fecero sentire anche in patria, dove fu approvato un *Patrioct Act*. Con esso si introducevano forti restrizioni delle garanzie costituzionali e dei diritti individuali: divenne possibile sottoporre a sorveglianza ed effettuare intercettazioni telefoniche sui cittadini anche senza alcuna autorizzazione da parte di un giudice; costituire corpi separati degli apparati di sicurezza; rapire e detenere in assenza di processo "sospetti terroristi" in tutto il mondo. La prigione di Guantanamo - dove sono state utilizzate anche pratiche di

tortura come il "waterboarding" - è diventata il triste simbolo della violazione dello stato di diritto nel cuore stesso dell'Occidente.

Durante i suoi otto anni di presidenza Bush non mancò di promuovere, in ossequio ad una base elettorale nella quale era consistente il peso delle organizzazioni del fondamentalismo evangelico, iniziative che in varie forme limitarono il diritto all'aborto e la ricerca sulle cellule staminali. Sul fronte delle politiche economiche venne attuato un conservatorismo - a dispetto degli slogan utilizzati - ben poco "compassionevole" (*compassionate conservatism* era la locuzione con cui Bush definiva la sua visione). Furono approvati corposi tagli fiscali a beneficio sopratutto dei redditi più elevati: quasi la metà dell'ammontare di essi fu diretto al 5% più ricco della popolazione. E si diede continuità alle misure di *deregulation* e tagli al *welfare* che hanno caratterizzato il ciclo neoliberista inaugurato dalla presidenza Reagan.

Le spese militari e i tagli alle tasse fecero sì che l'amministrazione seguente ereditasse finanze pubbliche completamente deteriorate, dopo che Bill Clinton aveva centrato l'obiettivo di bilancio federale in surplus.

L'idea portante della propaganda economica di Bush era quella di costruire una "società di proprietari", un vecchio pallino della destra americana ben descritto da Naomi Klein nei suoi obiettivi economico-sociali: «Se i lavoratori possedevano uno spicchio del mercato - un mutuo immobiliare, un portafoglio titoli, una pensione privata - avrebbero smesso di considerarsi tali e cominciato a ritenersi proprietari, con gli stessi interessi dei loro padroni. Questo significava che avrebbero potuto votare per quei politici che promettevano di migliorare l'andamento della Borsa piuttosto che le condizioni di lavoro»[9]. Tali concetti ritornavano continuamente nella retorica pubblica del presidente Bush: «Stiamo creando una società dei proprietari in questo Paese, dove un numero senza precedenti di americani potrà aprire le porte dei luoghi in cui vive e dire: benvenuti in casa mia, nella mia proprietà».

Alla ricetta ideologica somministrata dalla Casa Bianca si affiancarono una politica monetaria molto accomodante della *Federal Reserve* e una deregolamentazione dei mercati finanziari fortemente intensificatasi alla fine degli anni Novanta. Il tutto andò a sommarsi agli squilibri strutturali di più lungo periodo dell'economia ameri-

---

9 *Bush, l'ultima sconfitta*, da L'Espresso, 13 febbraio 2008

cana, databili almeno dalla fine degli anni Settanta: la crescita della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza e la stagnazione dei salari reali del ceto medio.

La miscela di questi fattori ebbe conseguenze devastanti allorquando scoppiò la bolla immobiliare alimentata dai famosi mutui "subprime" (mutui elargiti a soggetti fortemente a rischio e garantiti dal valore sempre più elevato dei valori immobiliari sottostanti). E il mondo precipitò nella peggiore crisi economica dai tempi della Grande Depressione.

Questi erano gli Stati Uniti usciti dall'era Bush. Questo era il mondo quando Barack Obama è diventato presidente.

Per la prima volta veniva eletto a questa carica un uomo di colore, cioè un rappresentante di quella comunità di uomini e donne i cui progenitori erano giunti sul suolo americano in catene, da schiavi, per lavorare nelle piantagioni di cotone e tabacco a servizio dei padroni bianchi. Uomini e donne che, anche dopo la guerra di secessione, la quale segnò la fine "legale" della schiavitù, avevano vissuto forme di odiosa discriminazione e segregazione.

Il significato simbolico di quell'evento fu enorme. Solo pochi anni prima sarebbe stato impossibile immaginare una cosa del genere. «Nel 1960, l'anno in cui i miei genitori si sposarono», ha scritto Obama nella sua autobiografia ("I sogni di mio padre", 1995), «l'espressione "incrocio di razze" descriveva ancora un crimine nella maggior parte degli Stati degli Usa. In molti Stati del Sud mio padre sarebbe stato impiccato a un albero semplicemente per aver guardato mia madre nel modo sbagliato, mentre nelle città più evolute del Nord gli sguardi ostili e i pettegolezzi avrebbero spinto una donna nella situazione di mia madre a un aborto clandestino o come minimo a lasciare il bambino in un convento lontano che avrebbe provveduto all'adozione. L'immagine di loro due insieme sarebbe stata considerata lurida e perversa, una facile risposta a quel manipolo di sciocchi liberali che sostenevano un programma per i diritti civili»[10]. È un passaggio molto citato dell'autobiografia di Obama; molto meno citato il fatto che quel libro non fu scritto quando ormai era diventato un famoso politico, una celebrità mondiale. Fu iniziato quando si trovava ancora all'università, all'ultimo anno di giurisprudenza nella *Harvard Law School*: «L'occasione di scri-

10 B. Obama, *I sogni di mio padre*, op. cit., p. 30

anno di giurisprudenza nella *Harvard Law School*: «L'occasione di scriverlo si presentò dopo che fui eletto presidente, il primo presidente di colore, della *Harvard Law Review*, un periodico d'argomento giuridico poco conosciuto al di fuori dell'ambito legale. La mia elezione ebbe grande risalto sulla stampa». E così un editore gli chiese di raccontare la sua storia. Ecco: nel 1990 era dunque un "evento" il solo fatto che un nero diventasse direttore di una pur prestigiosa rivista giuridica. Quel nero, meno di vent'anni dopo, diventerà addirittura presidente degli Stati Uniti.

In ogni caso Obama non è stato eletto presidente in quanto nero. Né sulla spinta di chissà quale "risveglio democratico" o "nuova primavera" del movimento dei diritti civili. La sua vittoria è più figlia della "grande paura" per il collasso economico in corso, che di un profondo mutamento del clima culturale, sociale e politico. In molti si sono esercitati in un paragone fra Obama e John Fitzgerald Kennedy. Ma l'America di oggi è un Paese molto diverso rispetto a quello in cui Kennedy lanciò la sua sfida di una "Nuova Frontiera". È indubbiamente una nazione più moderna e avanzata: si è appena visto in che modo era considerata una coppia come quella dei genitori di Obama nel 1960. È però anche un Paese più statico, estraneo ai grandi fermenti progressisti, libertari, controculturali e al tumultuoso boom economico che segnarono i "favolosi Anni Sessanta".

L'unico presidente democratico eletto dopo Jimmy Carter è stato Clinton. La sua vittoria, però, fu dovuta soprattutto alla divisione del campo conservatore. La candidatura del miliardario di estrema destra Ross Perot, che raccolse da indipendente il 19% dei consensi, sottrasse moltissimi voti al candidato ufficiale del Partito Repubblicano - e presidente in carica - George Bush Senior. Clinton ebbe poi l'abilità di ottenere la riconferma per un secondo mandato, ma lo fece al prezzo di un brusco riposizionamento al centro. E la prima "vittima politica" di questa ricollocazione fu il punto più qualificante del suo programma originario: la creazione di un sistema sanitario universale.

A partire dal 1994, del resto, Clinton dovette aver a che fare con un congresso a maggioranza repubblicana nel quale avevano guadagnato grande influenza le correnti più estreme. Fra il 1994 e il 1998 ricoprì la carica di Presidente della Camera Newt Gingrich, ideatore di quel "Contratto con l'America" che era il manifesto ideologico di un movimentismo di destra, allora estremamente popolare, fatto di antistatalismo viscerale, invocazione di "legge e ordine", critiche all'omosessualità, richieste di inse-

gnare il creazionismo nelle scuole. La paranoia contro i poteri dello Stato Federale - e contro i politicanti corrotti che ne erano espressione - arrivò a rendere molto diffuse le teorie cospirazioniste sul controllo capillare esercitato dalle autorità pubbliche su tutti i cittadini americani, al fine di privarli delle loro libertà costituzionali. Si crearono centinaia di milizie armate. Dalle file di uno di questi gruppi proveniva anche Timothy McVeigh, autore dell'attentato all'edificio federale Alfred P. Murray di Oklahoma City, avvenuto il 19 aprile 1995, in cui persero la vita 168 persone. Fu il più sanguinoso atto di terrorismo entro i confini degli Stati Uniti prima dell'11 settembre 2001.

Prima di Obama, dunque, non c'era stato solo George W. Bush. C'era stato anche un lungo "ciclo democratico" clintoniano che aveva mostrato chiaramente le enormi difficoltà e le resistenze con cui doveva scontrarsi qualsiasi progetto riformatore di segno progressista nell'America a cavallo del millennio.

Obama arrivò alla Casa Bianca sospinto dal diffuso sconcerto per il crack economico del 2007/2008. Alla paura il giovane candidato nero contrappose un messaggio di speranza e ottimismo: *Yes, we can!* (Sì, noi possiamo!), fu il suo celebre slogan. La parola e il concetto di cambiamento (*change*) erano alla base di ogni suo intervento pubblico. Riuscì, così, a mobilitare nuove energie e a suscitare un rinnovato interesse per la politica sopratutto fra i giovani, le donne, gli afroamericani e gli esponenti delle minoranze. Ne è una straordinaria testimonianza, fra le altre cose, il grande sostegno che a suo favore si propagò via internet e sui social network, i canali di comunicazione preferiti dalle nuove generazioni.

Ma è bene non sopravvalutare questi elementi, deformando alcune semplici "tendenze" in una "mitologia" ben poco fondata sui numeri della realtà. Innanzitutto Obama non coalizzò attorno a sé un blocco sociale saldamente maggioritario. Nel 2008 andarono a votare il 63% degli aventi diritto (secondo altri calcoli il 61,7), cioè poco più del 60,7% fatto registrare dalle consultazioni del 2004. E Obama ottenne di fatto solo il 3,5% dei voti in più di John Kerry, il candidato democratico sconfitto da Bush al precedente turno delle presidenziali.

La nuova èra annunciata dal primo presidente nero non coincideva con un rimescolamento altrettanto epocale degli equilibri sociali e politici. L'America di destra aveva perduto una battaglia, ma non si apprestava ad abbandonare il campo; e infatti

di lì a poco sarebbe tornata protagonista con il Tea Party, ennesima riproposizione di un ventre profondo reazionario, pressoché maggioritario dagli anni Ottanta.

Non sarebbe un buon metodo quello di utilizzare i libri per descrivere un movimento così profondamente anti-intellettualistico come quello del Tea Party, ma alcuni titoli riportano in modo straordinariamente icastico parole d'ordine, sentimenti e riferimenti ideali estremamente diffusi fra i suoi militanti.

All'inizio del 2011, passeggiando per la libreria Barnes & Nobles al 369 della Avenue of America a Manhattan, bisognava faticare parecchio per trovare l'edizione economica di *The audace of hope* ("L'audacia della speranza"). Era stata letteralmente scacciata dagli scaffali più in vista da titoli come *The politically Incorrect Guide to Socialism*, di Kevin Williamson, in cui si spiegava con tanto di illustrazioni e schemi qual è la trama di fondo che tiene insieme la Corea del Nord, la nazionalizzazione dell'industria del petrolio attuata dal presidente Hugo Chavez in Venezuela e la riforma sanitaria di Obama (tema ripreso anche dall'inossidabile Gingrich in *To save America. Stopping Obama's Secular-socialist machine*). Jonah Goldberg, nel suo *Liberal Fascism*, introduceva invece i suoi lettori nella «storia segreta della sinistra americana, da Mussolini [e Hilter, si spiegherà all'interno del volume, *ndr*] alla 'politica del cambiamento'». Insomma, al presidente in carica piovevano addosso contemporaneamente le accuse di essere comunista e quella di essere fascista. Andavano fortissimo anche i libri di Glen Beck, il popolare commentatore politico della Fox News, e del neosenatore del Kentucky Rand Paul, autore di *The Tea Party goes to Washington*: sulla copertina una cintura di cuoio che si stringe intorno alla cupola della Casa Bianca stritolandola.

D'altra parte già nel 2004, nel corso della campagna elettorale per il seggio da senatore dell'Illinois, il repubblicano Alan Keyes aveva bollato il suo sfidante democratico Obama come «un marxista accademico duro e puro». Keyes fu sconfitto, ma la sua tesi ebbe, dopo qualche anno, un seguito di massa. A ulteriore dimostrazione della larga popolarità di cui essa ha goduto, sono da annoverare alcuni interventi "a difesa" di Obama.

Un esempio particolarmente significativo è fornito dal grande regista cecoslovacco Milos Forman. Nell'estate del 2012, pochi giorni dopo la convalida da parte della Corte Suprema della contestatissima riforma sanitaria, Forman tentava (incredibilmente) di spiegare dalle pagine del *New York Times* la differenza fra il regime li-

berticida in cui avevano vissuto fino ai primi anni Cinquanta e il governo di Obama, che in molti paragonavano all'Urss e alle democrazie popolari dell'Europa dell'Est: «Quali che siano i suoi errori, non riesco a vedere in lui nulla di simile al socialismo; e grazie a Dio, non ravviso in questa grande nazione alcun segno che ricordi quel regime». «Non so fino a che punto gli americani di oggi si rendano conto di quanto il socialismo fosse predatorio. Non era, come vorrebbero i detrattori di Obama, semplicemente un governo centralizzato, tronfio e vessatorio nei confronti delle imprese private; era uno *spoils system*, un sistema di saccheggio che ha distrutto tutto in nome della "giustizia sociale"».

Capitolo III. Il ritorno di Keynes

Per molti esponenti della destra Obama è un estremista di sinistra che ha approfittato della crisi per realizzare il sogno di un *Big Government*, ovvero di un gigantesco apparato burocratico capace di insinuarsi in tutti i gangli vitali dell'economia e soffocare, così, lo spirito di intrapresa individuale che ha plasmato la nazione americana.

Per molti *liberal* ed esponenti della sinistra, invece, Obama è un presidente troppo centrista, troppo moderato, troppo accondiscendente nei confronti dei poteri forti dell'economia e della finanza; fin dal principio, infatti, il nuovo presidente ha cercato l'appoggio del mondo del *Big Business*, delle élites tradizionali e dei circoli della burocrazia politica da sempre al potere a *Washington*. Lo proverebbero, innanzitutto, le biografie della squadra scelta per la nuova amministrazione: persone come l'attuale segretario al Tesoro Timothy Geithner, già sottosegretario del Tesoro ai tempi dei Bill Clinton, direttore del Dipartimento delle politiche di sviluppo del Fondo Monetario Internazionale (2001-2003) e presidente della *Federal Reserve Bank* di New York (dal 2003). Oppure come Larry Summers: anch'egli con un passato nell'amministrazione Clinton (segretario al Tesoro dal 1999 al 2001), Summers era già stato consigliere economico di Reagan (dal 1982 al 1983) e capo economista della Banca Mondiale. Di quella stagione molti ricordano il "memo" in cui definiva «impeccabile» la logica economica in base alla quale i rifiuti tossici vengono scaricati nei paesi a più basso reddito. Divenne poi presidente dell'Università di Harvard, carica dalla quale si è dimesso nel 2006 anche a seguito delle violente polemiche scoppiate per delle sue affermazioni sulla minore predisposizione delle donne allo studio delle materie scientifiche e ingegneristiche.

Entrambi, Geithner e Summers, erano i "pupilli" di Robert Rubin, già copresidente di Goldman Sachs prima di entrare nell'amministrazione Clinton. Rubin è stato il principale sponsor sulla sponda democratica del Gramm-Leach-Bliley Act, la legge che nel 1999 ha di fatto abrogato il Glass-Stegall Act, cioè la normativa approvata all'epoca di Roosevelt per separare attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento. Il Gramm-Leach-Bliley Act fu la punta di diamante delle misure di

deregolamentazione finanziaria varate nel corso degli anni Novanta: permise, fra le altre cose, la legalizzazione retroattiva della fusione fra *Citicorp* (la holding della banca commerciale *Citibank*) e *Travelers Group* (compagnia di assicurazioni che aveva acquisito due banche di investimento, *Smith Barney* e *Shearson Lehman*). Ne nacque il colosso *Citigroup*, per il quale andrà a lavorare, pagato a peso d'oro, lo stesso Rubin.

Perché, allora, Obama ha scelto proprio queste figure per il suo staff? Essenzialmente per tre ragioni: prossimità politica (quello era il "cervello economico" del Partito Democratico), voglia di rassicurare l'establishment e l'opposizione, e urgenza di avere a disposizione un personale rodato, capace di mettere le mani *subito* sulla macchina amministrativa, visto l'incalzare della crisi e il suo devastante potenziale. Alla luce di scelte simili, per qualcuno l'amministrazione Obama può addirittura essere giudicata in sostanziale continuità con quella di George W. Bush: tanto nella politica estera, dove è intervenuta una semplice, e ipocrita, "cosmesi retorica", quanto nella politica interna.

La distanza fra i due ritratti - quello dell'estremista di sinistra e quello del politicante ostaggio delle lobby - è enorme. Per colmarla, e per avvicinarsi ad una immagine più veritiera ma anche più complessa, è necessario passare all'esame dei fatti.

L'analisi non può che partire dall'economia.

Che cosa ha fatto Obama per far fronte alla grande crisi deflagrata poco prima della sua elezione?

Innanzitutto *non ha fatto* cose radicalmente opposte a quelle che andavano fatte. Proprio le risposte sbagliate attuate dal presidente Herbert Hoover nel 1929 hanno condotto alla Grande Depressione degli anni Trenta.

Ottant'anni dopo le stesse ricette fallimentari sembravano tornate a godere di largo consenso. Nel gennaio del 2009 oltre duecento economisti delle università statunitensi hanno pubblicato un appello a pagamento sul *New York Times* e sul *Washington Post* per prendere posizione contro lo stimolo fiscale annunciato dal neoeletto presidente (le pagine sono state acquistate dal *think thank* ultraliberista Cato Institute). Fra loro anche tre premi Nobel per l'economia come James Buchanan, Vernon L. Smith, Edward Prescott, oltre agli italiani Michele Boldrin (docente alla Washington University di St. Louis ed editorialista del *Fatto Quotidiano*) e Alberto

Bisin (docente alla New York University ed editorialista della *Repubblica*). «Non crediamo che più spesa pubblica sia la via per migliorare la situazione economica», si leggeva nel testo. «Più spesa pubblica non ha tirato fuori gli Usa dalla Grande Depressione negli Anni '30 e non ha salvato il Giappone dal decennio perduto negli Anni '90. Perciò, è un trionfo della speranza sull'esperienza [il riferimento sarcastico allude ovviamente al libro di Obama "L'audacia della speranza", *ndr*] il credere che più spesa governativa aiuterà gli Stati Uniti oggi. Per migliorare l'economia la politica dovrebbe concentrarsi sulle riforme che rimuovono gli ostacoli a lavorare, risparmiare, investire, produrre». L'appello si concludeva con l'esortazione ad abbassare le tasse e ridurre la spesa governativa.

Secondo John Cochrane dell'Università di Chicago, anch'egli firmatario del documento, lo stimolo pubblico «non faceva più parte di ciò che è stato insegnato agli studenti universitari fin dagli anni Sessanta. [Le idee keynesiane] sono favole che si sono dimostrate false. Nei momenti di crisi è molto consolante rileggere le favole che ci raccontavano da bambini, ma questo non le rende meno false».

Barack Obama non ha dato retta a tutti costoro e ha attuato la più classica delle politiche keynesiane, con uno stimolo fiscale da circa 800 miliardi di dollari, il più grande nella storia degli Stati Uniti. Il piano (*American Recovery and Reconstruction Act*) è consistito in spese per infrastrutture, educazione, sanità, energie rinnovabili, espansione delle tutele ai disoccupati e sgravi fiscali diretti al ceto medio. È stata una misura approvata immediatamente, tre settimane dopo l'insediamento alla Casa Bianca. Ma, oltre ai prevedibili anatemi da parte dell'opposizione repubblicana, non sono mancati giudizi critici provenienti anche dalla sinistra *liberal*. L'economista e premio Nobel Paul Krugan, ad esempio, giudicò il piano «utile ma inadeguato» per le dimensioni della crisi. Lo stesso parere fu espresso da un altro premio Nobel orientato a sinistra come Joseph Stiglitz: lo stimolo «dovrebbe compensare il calo della domanda di beni e servizi formulata da un sistema economico nel suo complesso, ma è troppo limitato per riuscirci».

Occorre tuttavia ricordare che Obama è riuscito a conquistare i 60 voti necessari al Senato per approvare il pacchetto, superando così l'ostruzionismo dell'opposizione, solo portando dalla sua parte tre senatori repubblicani "moderati". In cambio questi ultimi hanno chiesto un taglio dell'entità dello stimolo pari a 100 miliardi di dollari, in gran parte destinati al sostegno delle amministrazioni statali e locali.

C'era un altro modo per far passare quel provvedimento, magari di portata ancora maggiore degli 800/900 miliardi preventivati? Sì.

Obama poteva ricorrere alla procedura di riconciliazione (*reconciliation*), uno strumento legislativo che permette di sottrarre all'ostruzionismo dell'opposizione le modifiche di bilancio, limitando il dibattito e la possibilità di emendare il testo della legge. Tramite quella via sarebbe stata sufficiente una maggioranza semplice. Era per altro lo stesso dispositivo utilizzato da George W. Bush per i tagli fiscali approvati nel 2001 e nel 2003.

Perché non lo ha fatto? Certamente, almeno in parte, per un errore di valutazione politica intorno alla possibilità di coinvolgere l'agguerrita opposizione repubblicana nelle iniziative di sostegno all'economia. Ma anche per la scelta deliberata di non inaugurare la sua presidenza con uno strappo, con una misura "unilaterale". Lui, il presidente che si proponeva di unire una «terra di fazioni in guerra e odi tribali», non voleva dare l'impressione di aver messo da parte così presto il suo profilo "post-ideologico" e moderato per ingaggiare un violento scontro parlamentare in un momento di massima emergenza nazionale. Ai suoi elettori aveva promesso una «Casa Bianca diversa» da quella dei tempi di Bush, «una Casa Bianca che avesse considerato una vittoria 51 a 48 come un richiamo all'umiltà e al compromesso piuttosto che come un mandato inconfutabile».

La strategia allora adottata è stata chiarita anche grazie alla pubblicazione del memorandum di politica economica preparato da Lerry Summers per il nuovo presidente nel dicembre del 2008. Nel documento di 57 pagine - reso pubblico nel gennaio del 2012 dal giornalista del *New Yorker* Ryan Lizza - si spiegava che era più facile intervenire in un secondo momento con ulteriori stimoli - nel caso in cui quello originario si fosse rivelato insufficiente - che ridurre un pacchetto eccessivo. Da qui la scelta di non "forzare troppo la mano" all'inizio del 2009.

Il problema è che dopo la tregua dettata dall'emergenza non si sarebbero più ripresentate occasioni così favorevoli all'intervento. Alla fine del 2009, dopo che la discesa dell'economia era stata arrestata, il dibattito pubblico si spostò bruscamente sull'eccessivo deficit del bilancio federale e cominciarono a montare prepotentemente le invocazioni di tagli e di smobilitazione delle misure di stimolo.

Nella primavera del 2010, ad esempio, l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) pubblicò un rapporto sulle prospettive dell'economia mondiale in cui si invitava con forza il governo americano a ridurre drasticamente la spesa pubblica e suggeriva alla *Federal Reserve* di alzare i tassi di interesse. Nessuno di questi due consigli sono stati seguiti, ma il mutato clima politico, favorito dal dispiegarsi del Tea Party, portò al trionfo repubblicano alle elezioni di *midterm* nel novembre del 2010. Da lì in poi l'iniziativa di governo sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Nel settembre del 2011 il Congresso ha bocciato - come da previsioni - il piano per l'occupazione da 447 miliardi di dollari presentato dal presidente. Ha inoltre vincolato la propria autorizzazione all'aumento del tetto legale del debito pubblico, scongiurando il *default* tecnico che in caso contrario sarebbe scattato nell'estate del 2011, ad una manovra di tagli e aumenti fiscali automatici finalizzata a riportare il rapporto deficit/Pil al 4%. In assenza di accordi bipartisan per evitarla - tutti i tentativi si sono rivelati fino ad ora fallimentari - l'"austerity automatica" dovrebbe diventare operativa dal 2013. Ma molto dipenderà dall'esito delle elezioni di novembre e dagli equilibri politici che si determineranno tanto alla Casa Bianca quanto al Congresso.

Nonostante gli errori compiuti con l'*American Recovery and Reconstruction Act*, Obama è stato l'unico leader Occidentale a mettere in campo una vera politica espansiva. E negli Usa la situazione non è precipitata proprio grazie allo stimolo dell'inizio del 2009, per poi mostrare i segni di una (lenta) ripresa.

Il livello della disoccupazione, però, è rimasto sempre elevato, arrivando a lambire il 10%: ma qui subentrano anche fattori legati alla struttura del mercato del lavoro Usa. Lo si evince con un esempio molto concreto, collegato al periodo immediatamente successivo allo scoppio della crisi: nel 2009 nella zona euro si è registrato un calo del Pil del 4,4%, per poi avere un piccola risalita del 2% nel 2010. Il Pil degli Usa è invece sceso del 3,5% nel 2009 ed è cresciuto del 3% nel 2010. A fronte di questi dati - più positivi per gli Stati Uniti che per l'Europa - la disoccupazione è passata nella zona euro dal 7,5% (nel 2007, prima della crisi) al 10% (nel 2010) mentre negli Usa l'incremento è stato assai maggiore: dal 4,6% (2007) al 9,6% (2010). Negli Stati Uniti il mercato del lavoro molto più "flessibile" - di fatto si possono assumere e licenziare liberamente i lavoratori - ha permesso alle aziende di approfittare della crisi per

compiere robuste riorganizzazioni interne, con un ridimensionamento degli organici assai più accentuato di quello verificatosi nello stesso periodo in Europa.

Obama, inoltre, si è ripetutamente speso per convincere Angela Merkel ad ammorbidire la linea del rigore imposta dal governo tedesco a tutti gli Stati del Vecchio Continente dopo lo scoppio della crisi dei debiti sovrani.

Mentre negli Usa la politica riscopriva, pur fra molte contraddizioni, il pensiero di John Maynard Keynes, in Europa imperversava la tesi dell'"austerità espansionistica", mutuata da uno studio originario del 1998 di Alberto Alesina e Silvia Ardagna[11]. Secondo quella ricerca - intitolata *Tales of fiscal adjustment* e successivamente aggiornata (*Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending*, 2010) - i tagli al deficit statale provocherebbero un effetto fiducia così potente da poter favorire l'espansione dell'economia nonostante la riduzione della spesa governativa. Un pensiero ben esemplificato dall'allora presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet in una intervista rilasciata alla *Repubblica* (giugno 2010): «L'idea che le misure di austerità possano innescare la stagnazione è sbagliata». «Sbagliata?», domandò dubbioso il giornalista. «Sì. In queste circostanze, tutto ciò che aiuta ad aumentare la fiducia delle famiglie, delle imprese e degli investitori nella sostenibilità delle finanze pubbliche giova al consolidamento della crescita e alla creazione di posti di lavoro».

Il modello è stato però confutato da uno studio pubblicato nel 2011 dal Fondo monetario internazionale, che prende in esame 173 casi di austerità fiscale in 17 paesi avanzati fra il 1978 e il 2009: le politiche di austerità provocano infatti la contrazione del prodotto interno lordo e l'incremento della disoccupazione[12]. Ed è proprio ciò che sta avvenendo in Europa: dopo una timida ripresa nel 2012 è tornata la recessione.

Sempre secondo il Fmi, alla fine dell'anno il prodotto interno lordo nel Vecchio Continente dovrebbe contrarsi dello 0,3%; dietro questo numero ci sono, tuttavia, i cali ben più pronunciati di grandi Paesi come l'Italia (-1,9%) o la Spagna (-1,5%), per non parlare della situazione drammatica di Grecia (-4,7%) e Portogallo (-3,2%). Tutti

---

11 A. Alesina, S. Ardagna, *Tales of fiscal adjustment*, Economic Policy n.27, Ottobre 1998

12 J. Guajardo - D. Leigh - A. Pescatori, *Expansionary austerity: new international evidence*, IMF Working Paper 11/158

questi Paesi saranno probabilmente in recessione anche nel 2013. Per gli Stati Uniti le stime sono di +2,0% per il 2012 e +2,3% per il 2013.

Tutto resta appeso, comunque, all'incognita di come evolverà la crisi finanziaria in corso nella zona euro: molti analisti ormai non escludono scenari ben peggiori di quelli appena tratteggiati, legati ad esempio ad una eventuale deflagrazione della moneta unica.

La stessa corsa di Obama per un secondo mandato dovrà fare i conti con un quadro economico assai problematico, dato dal rallentamento del ritmo di crescita del Pil Usa dall'inizio dell'anno e da una disoccupazione ancora inchiodata sopra l'8%.

La sua rielezione è tuttavia caldeggiata anche da molti di coloro che non gli hanno risparmiato critiche assai severe. «Il trionfo elettorale di Obama», ha scritto Paul Krugman nel suo libro "Fuori da questa crisi, adesso!" (2012), «rende naturalmente più probabile che l'America faccia ciò che è necessario per tornare alla piena occupazione»[13].

13 P. Krugman, *Fuori da questa crisi, adesso!*, Garzanti, 2012, p. 254

Capitolo IV. Dentro la crisi

Lo stimolo fiscale da 800 miliardi di dollari è da considerarsi l'atto più qualificante delle politiche economiche dell'amministrazione Obama. Ma non è stata l'unica iniziativa messa in campo per la gestione della crisi.

Molto importante per il destino dell'intero settore manifatturiero statunitense - già provato, prima della recessione, da decenni di esternalizzazioni e delocalizzazioni - è stato il salvataggio di due dei tre colossi storici dell'automobile, la General Motors e la Chrysler. «*Let Detroit go bankrupt!*» (Lasciamo che Detroit [città sede delle aziende, *ndr*] fallisca!) gridava in quel tempo l'attuale candidato alla presidenza per i Repubblicani Mitt Romney. Obama era su posizioni opposte: «Gli Stati Uniti non devono e non permetteranno che il settore dell'auto Usa, semplicemente, finisca con lo svanire». La sua amministrazione ha così concesso all'industria automobilistica 80 miliardi di finanziamenti e il governo è entrato sia nel capitale di Gm che in quello di Chrysler. «Molti sostenevano che avrebbero dovuto essere lasciate al proprio destino, perché se i vertici di una società prendono decisioni che ne mettono a rischio la sopravvivenza, allora quella società deve cessare le proprie attività. Tuttavia valeva la pena di sostenerle», commentò Obama all'indomani del salvataggio. Oggi i due marchi di Detroit sono tornati competitivi e il governo ha recuperato quasi tutti i soldi elargiti (anche se è ancora presente nel capitale di Gm con una quota pari al 26%). La Gm, in particolare, ha chiuso il 2011 con un utile in crescita del 62%, a 7,6 miliardi di dollari, e si è ripresa il primo posto per auto vendute nel mondo, scavalcando la giapponese Toyota, con oltre 9 milioni di vetture. Dalla metà del 2009 l'intero settore auto negli Usa ha creato 115mila posti di lavoro.

Altro intervento fondamentale è stato il *Wall Street Reform and Consumer Act*, approvato il 21 luglio 2010. La legge è detta anche *Dodd-Frank Act*, dal nome dei due parlamentari democratici (Barney Frank e Chris Dodd) che ne hanno guidato l'iter di approvazione al Congresso: era ovviamente il tempo in cui ancora sussisteva una maggioranza democratica in entrambe le camere. Dopo il grande crack che ebbe il suo evento culminante nel fallimento della banca d'affari Lehman Brother (15 set-

tembre 2008), la riforma è stata voluta dal presidente per mettere ordine nel sistema finanziario dopo una lunga stagione di deregolamentazione.

Nell'ottobre del 2008 - prima dell'elezione di Obama, mentre i mercati erano preda di un panico generalizzato - venne varato il Piano Paulson (ufficialmente Tarp: *Troubled asset relief program*). Il piano era stato ideato dal segretario al Tesoro di George W. Bush, Henry Paulson. Prevedeva lo stanziamento di 700 miliardi per l'acquisto di attività "tossiche", cioè di titoli il cui valore era precipitato con lo scoppio della bolla immobiliare e i successivi crolli di borsa. Lo scopo dichiarato era quello di salvare i colossi della finanza in modo da evitare fallimenti dalle conseguenze sistemiche di portata inimmaginabile. Più tardi, proprio questi salvataggi saranno il bersaglio dei manifestanti di Occupy Wall Street, che denunceranno il contrasto fra la solerzia con la quale il governo è intervenuto in soccorso delle banche (con i soldi dei contribuenti), e il disinteresse che lo stesso governo - anche dopo il cambio di amministrazione alla Casa Bianca - ha dimostrato verso le vittime della crisi dell'economia reale, in primo luogo i milioni di senza lavoro creati dalla recessione.

L'obiettivo del *Dodd-Frank Act*, come indicato nella premessa del testo di legge, era quello di «promuovere la stabilità finanziaria degli Stati Uniti migliorando la responsabilità e la trasparenza del sistema finanziario, di porre fine al principio del 'troppo grande per fallire' (*too big to fail*), di tutelare il contribuente americano dai salvataggi di istituzioni finanziarie, di proteggere il consumatore da pratiche finanziarie e prodotti pericolosi».

Per quanto concerne il rischio sistemico la legge prevede l'istituzione di due agenzie, il *Financial Stability Oversight Council* e l'*Office of Financial Research* (quest'ultima fornisce supporto amministrativo, tecnico e di budget alla prima). Il Council ha la possibilità di raccomandare al Consiglio dei governatori della Federal Reserve l'imposizione di standard prudenziali più stringenti, rispetto a quelli ordinari, su requisiti di capitale e limiti di leva alle banche con un attivo consolidato superiore ai 50 miliardi di dollari o alle altre istituzioni finanziarie non bancarie sottoposte alla vigilanza del Consiglio stesso (come compagnie assicurative o fondi comuni di investimento). Il Consiglio - sempre su indicazione del *Financial Stability Oversight Council* - può anche imporre restrizioni all'offerta di alcuni prodotti o la cessazione di determinate attività, proprio al fine di evitare il rischio di istituzioni “too big to fail”.

La cosiddetta Volker Rule - dal nome dell'ex governatore della Federal Reserve poi diventato consulente dell'amministrazione Obama - vieta alle banche che raccolgono denaro dal pubblico (in depositi assicurati dal governo federale) di svolgere attività di trading in conto proprio (salvo esenzioni specificamente previste quali il *market making* a favore della clientela, la negoziazione di titoli di Stato, ecc.).

Il Titolo VII del testo di legge mira a fissare una più severa disciplina del mercato dei derivati negoziati al di fuori dei mercati regolamentati (i cosiddetti derivati *over-the-counter*, Otc), anche tramite il coinvolgimento della Sec (*Securities Exchange Commission*, l'agenzia federale di sorveglianza della borsa, analoga alla nostra Consob) e della *Commodity Futures Trading Commission*. Viene inoltre introdotto l'obbligo, per gli enti finanziari che danno origine a crediti destinati alla cartolarizzione (cioè a una cessione a terzi), di tenere iscritto in bilancio almeno il 5% del valore dei crediti trasformati in titoli commerciabili, in modo che le autorità di sorveglianza possano monitorare l'ammontare complessivo di queste attività circolanti.

In ambito di *corporate governance*, a seguito delle grandissime polemiche che si sono scatenate sulla remunerazione dei top manager (il famoso "1%" degli slogan di *Occupy Wall Street*), il Dott-Franck Act prevede l'introduzione di una norma detta "say-on-pay", secondo la quale gli azionisti devono essere chiamati ad approvare i compensi degli organi esecutivi di una società.

La legge istituisce anche un *Bureau of Consumer Financial Protection*, agenzia federale per la protezione dei consumatori di prodotti finanziari. A capo di essa il presidente avrebbe voluto Elizabeth Warren, docente di Harvard, vera ideatrice dell'agenzia e paladina dei diritti dei risparmiatori (la Warren è nota anche al grande pubblico per la sua attività pubblicistica e per la partecipazione ai documentari "Inside Job" di Charles Ferguson e "Capitalism: a love story" di Michael Moore). Ma la sua nomina è stata bloccata dal veto dei Repubblicani e di una parte dei Democratici. Solo nel gennaio del 2012, alla fine di un lungo braccio di ferro con il Congresso, Obama è riuscito a nominare a capo dell'agenzia Richard Condray, ex *attorney general* (l'equivalente di un ministro della Giustizia) dello Stato dell'Ohio, distintosi per una serie di processi contro le banche sui pignoramenti forzosi di case.

Nel suo libro "Finazcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi" (2011), Luciano Gallino ha dedicato diverse pagine all'analisi del Dodd-Frank Act: nonostante le evidenti carenze, ha scritto, «bisogna riconoscere che dopo un trentennio di de-

regolamentazione del sistema finanziario, si tratta del primo provvedimento su larga scala che la politica e lo stato abbiano adottato al fine di sottoporre tale sistema a regole capaci di limitarne lo strapotere e stabilirne le molteplici responsabilità»[14].

Il problema è che il *Wall Street Reform and Consumer Act* è una norma di "primo livello": predispone, cioè, una cornice generale cui debbono seguire una serie di regolamenti applicativi predisposti dal Congresso e dalle varie agenzie governative. A due anni dall'approvazione della legge - che è lunga ben 2319 pagine - solo 123 dei 398 regolamenti previsti sono entrati in vigore. La lobby finanziaria, che gode di appoggi molto solidi nel Congresso, sta facendo di tutto per boicottare la riregolamentazione delle sue attività, avvantaggiandosi fra l'altro del cambio di maggioranza intervenuto al Senato con le elezioni di *midterm*. Anche se la lentezza del percorso di implementazione è dovuta, in proporzione non trascurabile, all'estrema complessità della materia.

Una significativa testimonianza delle lacune e dei difetti di questo processo legislativo è giunta l'11 maggio 2012 da un annuncio della JP Morgan. La più grande banca americana in termini di attivo ha dichiarato perdite in operazioni su *Credit Default Swap* (di tipo Otc) di oltre 2,3 miliardi di dollari (stime successive hanno fatto salire la cifra a 5 miliardi e secondo il *New York Times* il "buco" potrebbe essere addirittura di 9). Il modus operandi della JP Morgan indica il totale aggiramento della Volcker Rule, che avrebbe dovuto impedire alle banche di fare scommesse finanziarie con il proprio capitale. «Dopo che la riforma è stata adottata - ha detto il portavoce della Casa Bianca Jay Carney - i difensori degli interessi di Wall Street, i lobbisti, hanno speso milioni e milioni di dollari per provare a indebolire, ritardare e annacquare queste regole. Il presidente si batte contro questo, e l'affare JP Morgan dimostra come sia importante varare la riforma e attuarla pienamente». Ma dimostra anche come ciò non sia ancora avvenuto.

Il problema dei politici "catturati" dalle lobby è naturalmente comune a tutti i paesi. Negli Stati Uniti, tuttavia, il fenomeno è ancor più rilevante, anche a causa della tradizionale debolezza delle strutture partitiche. I partiti americani sono più dei comitati elettorali che delle organizzazioni stabili e radicate sul territorio. La spettacolarizzazione della competizione politica, che si avvale fra l'altro di poderose campa-

---

14 L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, 2011, p. 290

gne pubblicitarie televisive (vietate in molti Paesi occidentali, fra i quali l'Italia), impone ai candidati di spendere una parte rilevante del proprio impegno nell'attività di raccolta fondi. Da qui hanno spesso origine opachi "vincoli di gratitudine" fra il politico, una volta eletto, e quei soggetti che con le loro donazioni hanno contribuito alla vittoria.

Ci sarebbe anche negli Stati Uniti una legge per il finanziamento pubblico della campagne presidenziali (ma non delle primarie di partito). Nel 2008 è stato proprio Obama il primo candidato di uno dei due maggiori partiti dal 1976 a rinunciare ai finanziamenti pubblici per utilizzare - senza limite di spesa - le donazioni dei privati. Si attirò allora durissime critiche da parte della sinistra *liberal*: «Sono molto deluso», disse il presidente di Democracy 21, Fred Wertheimer, «Il sistema è datato, ma il senatore Obama aveva detto che l'avrebbe accettato se il suo oppositore avesse fatto lo stesso, quindi per questo merita di essere bocciato». David Brooks scrisse addirittura, sul *New York Times,* che Obama era «il politico con la personalità più sdoppiata che ci sia». In nessun altro tema come quello dei finanziamenti alla politica si registra in effetti una maggiore distanza fra il totale disincanto delle posizioni più recenti del presidente e l'idealismo ai limiti dell'ingenuità di quelle degli esordi. Nella sua monumentale biografia intitolata "Obama. Una storia della nuova America" David Remnick ha riportato un aneddoto risalente alla metà degli anni Novanta (campagna per il senato dell'Illinois) e assai significativo a questo proposito: «Una volta, in penoso tono di scusa, ammise che era costretto a chiedere soldi alle persone abbienti se voleva vincere le elezioni ma "una volta eletto, appena sarò noto, non mi serviranno più quei soldi, come Harold Washington che una volta eletto e conosciuto non ha avuto bisogno di raccogliere e spendere soldi per ottenere il voto dei neri"»[15].

La ragione del ripensamento alla vigilia delle presidenziali 2008 risiedeva nell'essersi reso conto di poter recuperare molti più soldi con i contributi privati, sopratutto grazie all'efficacia della propria macchina elettorale nel rastrellare una considerevole quantità di denaro da un gran numero di "piccole donazioni". Anche perché, si giustificò allora Obama, il sistema del finanziamento pubblico pone un tetto alle spese direttamente effettuate dai candidati, ma non a quelle di altri "comitati indipendenti" che si impegnano nella campagna elettorale a fianco o contro un candidato. È

15 D. Remnick, *Obama. Una storia della nuova America*, Feltrinelli, 2010, p. 307

stato calcolato che nel 2008 circa 4 milioni di americani abbiano concorso con il proprio obolo alla campagna elettorale di Obama, facendo sì che i fondi raccolti arrivassero all'incredibile cifra di 747 milioni di dollari, più del doppio dei 351 dollari raccolti dallo sfidante repubblicano John Mc Cain.

Il sistema delle "piccole donazioni", celebrato spesso come un segnale del grande entusiasmo suscitato dalla candidatura di Obama nella vasta platea dei ceti medi e popolari, è stato citato frequentemente anche in Italia. Veniva portato ad esempio di una politica "sana" che vive della passione dei cittadini e non delle sovvenzioni statali: circa un terzo dei 337 milioni raccolti da Obama con contributi individuali è stato messo insieme con somme inferiori ai duecento dollari. Questa lettura si espone, però, al pericolo di una "idealizzazione" che rischia, a sua volta, di favorire una errata valutazione del perdurare del *money power* nella politica americana; tanto più dopo la sentenza pronunciata dalla Corte Suprema nel gennaio del 2010 (*Citizens United v. Federal Election Commission*), in base alla quale sarà consentito ai Comitati di azione politica (Pac) di ricevere illimitati finanziamenti da gruppi privati, senza che questi siano tenuti a rivelare la propria identità. In pratica - ha sottolineato Marco D'Eramo, giornalista del *Manifesto* e fra i più acuti osservatori della politica americana - «la Corte permette alle grandi corporations di versare di nascosto fiumi di denaro ai propri candidati».

La motivazione della sentenza, che ha ricevuto il voto favorevole dei 5 esponenti conservatori del massimo tribunale statunitense, è stata scritta dal giudice Antony Kennedy: «In virtù del Primo Emendamento (che garantisce libertà di parola e di stampa, *ndr*) il Congresso non può porre limiti o impedimenti a che i cittadini, o associazioni di cittadini, prendano parte al dibattito politico». I quattro giudici di nomina democratica hanno invece votato contro: «La decisione della Corte è una minaccia che mette a repentaglio l'integrità delle istituzioni democraticamente elette in tutto il Paese», ha scritto John Paul Stevens per la minoranza.

Capitolo V. Obamacare

Fra tutte le riforme varate da Obama nel corso del suo quadriennio alla Casa Bianca, quella sanitaria è stata senza dubbio la più controversa, contestata e sofferta. I suoi critici l'hanno subito definita, spregiativamente, *Obamacare*. Ma alla fine l'appellativo è stato fatto proprio dallo stesso presidente, come a rivendicare la paternità di un risultato per il quale ha speso gran parte del capitale politico accumulato con la sua elezione.

L'ultima riforma strutturale nella sanità risaliva a Lyndon Johnson e al suo piano di *Great Society* per il contrasto delle discriminazioni razziali e la "guerra alla povertà" (sebbene Johnson sia tristemente ricordato anche per una guerra assai meno metaforica, quella del Vietnam). Sotto la sua presidenza, alla metà degli anni Sessanta, fu istituito il programma nazionale di assistenza medica gratuita per gli anziani oltre i 65 anni, tuttora vigente (il *Medicare*).

Ma si era ancora ben lungi da una copertura universale. La spinta progressista che attraversava la politica americana a partire dai primi anni Sessanta non si affievolì nemmeno sotto la presidenza dell'ultraconservatore Richard Nixon, il quale dovette convivere con un Congresso a maggioranza democratica che approvò importanti riforme per il rafforzamento del welfare: incrementò i buoni alimentari destinati alle fasce più povere della popolazione, istituì un ente per la prevenzione e il risarcimento degli infortuni sul lavoro e approvò importanti provvedimenti per la tutela dell'ambiente - un tema nuovo nell'agenda politica di quegli anni - come il *Clean Air Act* (1970), il *Clean Water Act* (1973) e la costituzione del *Environmental Protection Agency* (1970). La riforma sanitaria, tuttavia, rimase sempre un tabù, fino a scomparire del tutto dall'orizzonte politico con la rivoluzione neoliberista promossa da Reagan negli anni Ottanta.

Come si è già visto, Bill Clinton aveva nel suo programma elettorale la creazione di un sistema di assistenza sanitaria universale, progetto a capo del quale aveva posto sua moglie, l'avvocato - e futuro Segretario di Stato di Obama - Hillary Rodham. Il progetto naufragò anche per i rapporti di forza politici molto sfavorevoli che si erano venuti a creare dopo le elezioni di *midterm* del 1994. E così nel 2009 ancora 50 mi-

lioni di americani (il 16,7% della popolazione) erano senza alcun tipo di assicurazione sanitaria (e quindi di assistenza): un'autentica vergogna, uno scandalo politico, economico e morale per la più grande superpotenza del pianeta, orgogliosa di quel "diritto alla felicità" inscritto nella Dichiarazione di Indipendenza che la tenne a battesimo. Non è un caso se negli Usa l'aspettativa di vita è inferiore a quella della media Ocse e la mortalità infantile è superiore.

Nonostante innegabili punte di eccellenza, infatti, l'attuale sistema sanitario Usa è costosissimo e inefficiente. Gli Stati Uniti spendono circa il 18% del Pil in spese sanitarie. È la cifra pro capite più alta a livello mondiale. E, a dispetto di quel che solitamente si crede, la quota di spesa pubblica è molto elevata, corrispondente al 47% della spesa sanitaria complessiva, dunque pari a circa l'8,4% del Pil. Più o meno la stessa somma della Francia (12% del Pil complessivo di spesa sanitaria, di cui circa il 78% è spesa pubblica, pari al 9,37% del Pil), che ha però un sistema incommensurabilmente più efficiente e con copertura universale.

Il programma originario di Obama non prevedeva l'introduzione di una sanità pubblica sul modello europeo, sebbene questa fosse l'accusa che gli veniva e gli viene tuttora rivolta. Anche perché la potentissima lobby delle assicurazioni private difficilmente avrebbe permesso di far passare un provvedimento del genere, molto impopolare anche nella stragrande maggioranza dei cittadini americani.

Il presidente puntava a razionalizzare le spese, estendere i programmi pubblici già esistenti, imporre alle assicurazioni regole e comportamenti a maggiore tutela degli assicurati e istituire una "Public option", ovvero una assicurazione pubblica che i cittadini avrebbero potuto scegliere a titolo volontario. La "Public option" avrebbe avuto la funzione di dare copertura a chi ne era sprovvisto ma anche di calmierare i prezzi per tutti gli altri, grazie alla concorrenza con le assicurazioni private.

Le fortissime resistenze presenti nello stesso Partito Democratico - nel quale le correnti centriste e conservatrici erano determinati, come abbiamo visto, nei numeri del Congresso ed erano assolutamente avverse a qualsiasi "opzione pubblica" - hanno obbligato Obama ad espungere questo punto dalla sua riforma, con grande delusione della sinistra *liberal*.

Alla fine la legge (il *Patient Protection and Affordable Care Act*) è stata approvata nella primavera del 2010. Il percorso parlamentare è stato faticosissimo, a tratti

drammatico. Nessun altro provvedimento dell'amministrazione ha provocato uno scontro così aspro fra le fazioni. Nell'ultima votazione (quella relativa al pacchetto di emendamenti denominato *Health Care and Education Reconciliation Act*), la maggioranza democratica è anche dovuta ricorrere allo strumento della "riconciliazione". La decisione è stata presa a seguito della perdita della maggioranza di 60 membri in Senato dopo l'elezione del repubblicano Scott Brown al posto del deceduto Ted Kennedy.

Secondo la suggestiva definizione di Alan Kruger - economista dell'Università di Princeton e ricercatore del *Center for Research on Health and Well-being* della stessa università, prima di essere nominato dallo stesso Obama a capo del suo gabinetto di consiglieri economici (*Council of Economic Advisers*) - il sistema dell'Obamacare rappresenta una «soluzione americana a un problema tipicamente americano».

La sua struttura è articolata in diversi insiemi di provvedimenti, che possono essere così sintetizzati:

1. L'estensione del *Medicaid* - il programma di assistenza gratuito per i poveri - a tutti i cittadini con un reddito fino al 133% della soglia federale di povertà (è considerata povera una famiglia di 4 persone con un reddito non superiore ai 22.000 dollari annui).
2. L'introduzione di sussidi pubblici per stipulare un'assicurazione diretti a tutti i cittadini con un reddito pari al 400% della soglia di povertà (88.000 dollari per una famiglia di 4 persone) con un tetto alla spesa sanitaria annuale compreso fra il 2% e il 9.5% del reddito familiare.
3. L'introduzione di incentivi - sussidi e sgravi fiscali - alle imprese per dotare i propri dipendenti di una assicurazione sanitaria (negli Usa le polizze sono spesso legate al posto di lavoro). Per le imprese con più di 50 dipendenti, nel caso in cui non forniscano assicurazione ai lavoratori, scatta una multa che va a finanziare i programmi di copertura gratuita e i sussidi.
4. La proibizione alle compagnie assicurative di negare la copertura a causa della "storia sanitaria" pregressa di un cittadino.

5. La costituzione di una "borsa" delle assicurazioni per aumentare la concorrenza nel settore e produrre un generalizzato abbassamento dei prezzi.

La riforma prevede infine l'obbligatorietà di stipulare una riforma sanitaria per tutti i cittadini, pena anche qui il pagamento di una multa. Prescindendo dalla "questione di principio" sottostante, la misura ha come obiettivo pratico quello di eliminare la "selezione avversa": se i cittadini più giovani e sani evitano di assicurarsi i prezzi delle polizze finiranno inevitabilmente per aumentare per tutti gli altri soggetti più a rischio.

Proprio a causa dell'introduzione dell'obbligo di assicurazione, 26 Stati avevano fatto ricorso a tribunali di diverso livello proclamando l'incostituzionalità della riforma, a loro dire lesiva dei diritti fondamentali dell'individuo proclamati dalla Costituzione americana. Ma la Corte Suprema ha dato il suo "via libera" lo scorso 28 giugno, affermando che la multa può configurarsi come una "tassa" e dunque come un provvedimento del tutto legittimo da parte del governo federale. La decisione della Corte è giunta a sorpresa, vista la maggioranza di giudici conservatori da cui è costituita. A far pendere la bilancia per il "sì" è stato il presidente John Roberts, nominato nel 2005 da Gorge W. Bush, ma schieratosi con i 4 giudici di nomina democratica.

Naturalmente il riferimento alla "tassa" ha subito scatenato l'opposizione repubblicana, che ha accusato Obama di aver mentito sull'incremento della pressione fiscale sul ceto medio ed ha sommerso le televisioni di una impressionante quantità di spot contro la riforma. E il candidato repubblicano Romney ha promesso che, se sarà eletto, la cancellerà immediatamente.

Ciò non ha impedito al presidente di celebrare lo storico risultato: «Oggi non è un vittoria di questa o quella parte politica, oggi ha vinto il popolo americano», ha dichiarato poco dopo la sentenza. «Non potranno più negare l'assicurazione a vostro figlio perché ha avuto una malattia, come accadeva finora».

La riforma entrerà pienamente a regime dal 2014. Grazie ad essa 34 milioni di americani prima completamente sprovvisti di qualsiasi assistenza medica saranno coperti da una assicurazione. Sommandosi agli altri già coperti, la quota degli individui garantiti si aggirerà intorno al 95% della popolazione (anche se, naturalmente,

rimarranno fuori i clandestini, chi sceglierà di pagare la multa e chi si avvarrà delle possibili deroghe all'obbligo di assicurarsi previsto dal testo di legge).

Secondo uno studio condotto dagli economisti David Cutler dell'Università di Harvard e Karen Davis del *Commonwealth Fund*, il nuovo sistema ridurrà i costi complessivi della sanità (pubblici e privati) di circa mezzo trilione di dollari nei primi 10 anni della sua attuazione.

Ha scritto Oliviero Bergamini nella sua recentissima "Storia degli Stati Uniti" (2010): «Non è ancora l'assistenza medica universale, ma sicuramente si tratta di un risultato storico, che segna la maggiore estensione dello stato sociale in America dagli anni Settanta, e una significativa inversione di tendenza rispetto alle politiche anti-stataliste avviate da Reagan»[16].

16 O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, 2010, p. 262

Capitolo VI. La politica estera

In politica estera Barack Obama ha innanzitutto mantenuto la promessa di porre fine alla guerra in Iraq: le ultime truppe sono state ritirate nel dicembre del 2011. L'opposizione a quella guerra sin dalla prima ora ha contribuito enormemente alla crescita della popolarità di Obama quando era ancora un semplice rappresentante del Senato dell'Illinois. Ma fin da allora le sue posizioni marcavano una visibile distanza da quelle dei settori più intransigenti del movimento pacifista. Così lui stesso ha raccontato la sua partecipazione ad una manifestazione nella *Federal Plaza* di Chicago nel libro "L'audacia della speranza": «Spiegai che, a differenza di alcuni dei presenti, non ero contrario a tutte le guerre, e raccontai che mio nonno si era arruolato il giorno dopo il bombardamento di Pearl Harbor e aveva combattuto nell'armata Patton. Dissi anche: "Dopo aver assistito al massacro e alla distruzione, alla polvere e alle lacrime, sostengo l'impegno di questa amministrazione a dare la caccia ed estirpare chi assassina innocenti in nome dell'intolleranza", e "volentieri prenderei io stesso le armi per impedire che una tale tragedia avvenga di nuovo"»[17]. Il riferimento era chiaramente alla guerra in Afghanistan, che infatti è continuata anche sotto la sua amministrazione: «Gli Stati Uniti dettero la caccia ad Al Qaeda e ai Taliban con un vasto sostegno internazionale. Non andammo [in Afghanistan] per scelta, ma per necessità»[18].

Non sono dunque mancate le proteste dal fronte pacifista: a Obama è stato rimproverato di aver semplicemente spostato le truppe dall'Iraq all'Afghanistan, dove gli effettivi Usa sono passati da 30.000 ad oltre 110.000, e sopratutto di perseverare in un confitto sanguinoso di cui non è ancora possibile scorgere alcuna realistica via d'uscita. In molti hanno parlato dell'Afghanistan nei termini di un "secondo Vietnam". Per il movimento pacifista le ragioni della permanenza delle truppe americane si sono fatte ancor più oscure dopo la morte del fondatore e capo di Al-Quaeda, Osama Bin Laden. Quest'ultimo è stato ucciso da un commando della marina statunitense e della

---

17 B. Obama, *L'audacia della speranza*, op. cit, p. 298

18 B. Obama, *Discorso all'Università del Cairo*, 4 giugno 2009

Cia il 2 maggio 2011, nel corso di un blitz nel suo nascondiglio di Abbottabad, in Pakistan. Si noti che non solo Bin Laden si trovava in Pakistan - e non in Afghanistan - ma nessuno dei 19 dirottatori dell'attentato dell'11 settembre 2001 al *World Trade Center* era afghano: 15 erano sauditi, 2 provenivano dagli Emirati Arabi, uno dall'Egitto e uno dal Libano.

Nel maggio del 2012 Obama è atterrato a Kabul e ha firmato con il presidente afghano Hamid Karzai un "Accordo di partnership strategica" di durata decennale che entrerà in vigore alla fine del 2014, data prevista per il completo ritiro delle truppe combattenti dal Paese. «L'accordo», ha spiegato l'inquilino della Casa Bianca, «prevede che dopo il ritiro delle truppe i soldati americani saranno impegnati solo in attività di contro-terrorismo e di addestramento delle forze afghane, ma non costruiremo basi permanenti in questa nazione così come non ne pattuglieremo le città e le montagne».

Un nuovo fronte di guerra si è aperto nel marzo del 2011 con l'intervento a fianco delle forze ribelli libiche contro il regime di Muammar Gheddafi. L'iniziativa militare era ufficialmente finalizzata a tutelare la popolazione civile dalla repressione delle truppe governative. Per questo motivo ha ricevuto l'autorizzazione dell'Onu, tramite la risoluzione 1974. Vi hanno preso parte, oltre che gli Stati Uniti, il Belgio, il Canada, la Danimarca, l'Italia, la Norvegia, il Qatar, la Spagna e la Gran Bretagna. Ma il maggiore sponsor dell'iniziativa è stata la Francia del presidente Nicolas Sarkozy. Le operazioni si sono concluse qualche mese dopo con la morte del rais e il collasso del suo sistema di potere.

Fra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 in molti paesi arabi - Algeria, Bahrein, Egitto, Tunisia, Yemen e Siria - sono scoppiati moti popolari e rivolte. In alcuni casi sono crollati regimi consolidati da decenni, dittature che in passato avevano anche goduto dell'appoggio dagli Stati Uniti. Con l'eccezione del caso libico, Barack Obama ha osservato questi avvenimenti dando l'impressione di non voler interferire nei processi in corso; mostrandosi, anzi, pronto a riconoscere l'esito delle consultazioni democratiche anche quando queste hanno visto trionfare forze storicamente ostili agli Stati Uniti, come i Fratelli Musulmani nell'Egitto del dopo Mubarack.

Nel capitolo della "guerra al terrore" uno dei passaggi più deludenti e criticati della presidenza Obama è stato quello della mancata chiusura del campo di prigionia di Guantanamo, all'interno della base miliare situata sull'isola di Cuba.

Istituito dall'amministrazione Bush nel gennaio del 2002, il carcere doveva ospitare i prigionieri ritenuti collegati ad attività terroristiche. L'allora Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, dichiarò che questi prigionieri sarebbero stati considerati "combattenti irregolari" e non "prigionieri di guerra", ai quali dunque non sarebbe stato riconosciuto «alcuno dei diritti della Convenzione di Ginevra».

Il 22 gennaio 2009, due giorni dopo il giuramento come presidente degli Stati Uniti, Obama ha firmato un "ordine esecutivo" che imponeva la soppressione della struttura entro un anno. Ma il 20 maggio del 2009 il Senato ha bocciato con 90 voti contro 6 la proposta di stanziare 80 milioni di dollari per la chiusura della prigione: quasi tutti i democratici hanno votato insieme all'opposizione repubblicana.

In occasione della presentazione del rapporto "Guantanamo: un decennio di danni ai diritti umani" il ricercatore di Amnesty International Robert Freer ha dichiarato: «Guantanamo ha finito per diventare il simbolo di 10 anni di sistematica mancanza di rispetto per i diritti umani da parte degli Stati Uniti nella loro reazione agli attacchi dell'11 settembre. Il governo statunitense ha violato i diritti umani dal primo giorno di apertura del centro di detenzione e continua a violarli ora che entriamo nell'undicesimo anno».

Sempre secondo Amnesty al momento dell'elaborazione del rapporto rimanevano prigionieri 171 uomini, di cui almeno 12 portati a Guantanamo all'apertura del carcere. Fra questi 171 vi sono persone che sono state sottoposte a torture o a sparizione forzata. In 10 anni, solo uno dei 779 detenuti è stato trasferito in territorio Usa per essere processato da una corte federale civile. Altri hanno subito processi iniqui da parte delle commissioni militari. Nel gennaio 2010 l'attuale amministrazione ha sostenuto che 48 detenuti non potranno essere processati né rilasciati, ma dovranno rimanere in detenzione militare a tempo indeterminato, senza accusa né processo penale, in base a un'interpretazione unilaterale delle leggi di guerra.

Rimanendo nell'ambito di una cerca concezione "imperiale" del diritto, lo scorso maggio il *New York Times* ha rivelato l'esistenza di una "Kill List" di sospetti terroristi da eliminare con l'utilizzo di droni. In quello che è stato definito dal quotidiano statunitense come «il più strano dei rituali burocratici» che avvengono nello Studio Ovale, circa ogni settimana «più di 100 membri del sempre più elefantiaco apparato di sicurezza nazionale si riuniscono in videoconferenza segreta, per esaminare le biografie dei sospetti terroristi e raccomandare al presidente quale dovrà essere il pros-

simo a morire». Al presidente spetta autorizzare una ad una le esecuzioni. Senza che le persone in questione, siano esse cittadini americani o stranieri, possano venire processate da alcun tribunale.

Secondo alcuni osservatori, tuttavia, anche la "Kill List" risponde ad una innovazione introdotta da Obama rispetto a pratiche di esecuzioni mirate, da sempre effettuate dall'intelligence Usa. Per Federico Rampini, corrispondente dagli Usa del quotidiano *la Repubblica*, «la "Kill List" risponde a un principio di responsabilità etica: il presidente non vuole lasciare ai suoi collaboratori la scelta più grave. E così ogni attacco di droni in Pakistan, Yemen o Somalia, ha ricevuto la sua approvazione preventiva personale. Un via libera che è stato dato con piena conoscenza delle "personalità" dei bersagli. Sapendo quanto gli "errori" della Cia sono costati in termini di vittime umane, ed anche per l'immagine dell'America nel mondo, soprattutto nell'opinione pubblica islamica».

In qualunque modo possano essere giudicate tali iniziative, anch'esse non segnano alcuna discontinuità dalle posizioni che Obama professava prima della sua elezione: «Sostengo», scriveva nel 2006 il futuro presidente, «che abbiamo il diritto di intraprendere un'azione militare unilaterale per eliminare una minaccia *imminente* alla nostra sicurezza: purché per minaccia imminente si intenda una nazione, un gruppo o un individuo che stia attivamente preparandosi a colpire bersagli statunitensi (o di alleati con i quali gli Stati Uniti hanno accordi di reciproca difesa), e abbia o avrà i mezzi per farlo nell'immediato futuro. Al-Qaida risponde a questi requisiti, e possiamo e dobbiamo colpirla preventivamente ogni volta che se ne presenti l'occasione»[19].

In un precedente capitolo si è tentato di descrivere quale era l'immagine che l'America offriva al mondo durante gli anni della presidenza di George W. Bush. Solo tenendo a mente il quadro lì delineato è possibile valutare la portata del discorso tenuto dal presidente Obama all'Università del Cairo il 4 giungo 2009: un discorso che ha avuto una eco enorme, proporzionale all'altissimo valore simbolico del messaggio da esso veicolato.

---

19 B. Obama, *L'audacia della speranza*, op. cit., p. 312

«Gli attentati dell'11 settembre 2001», ha detto condannando gli atti di violenza perpetrati nel nome dell'estremismo islamico, hanno «indotto alcune persone nel mio Paese a considerare l'Islam come inevitabilmente ostile non soltanto nei confronti dell'America e dei Paesi occidentali in genere, ma anche dei diritti umani. Tutto ciò ha comportato maggiori paure, maggiori diffidenze». «Io sono qui oggi per cercare di dare il via a un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo; l'inizio di un rapporto che si basi sull'interesse reciproco e sul mutuo rispetto; un rapporto che si basi su una verità precisa, ovvero che America e Islam non si escludono a vicenda, non devono necessariamente essere in competizione tra loro. Al contrario, America e Islam si sovrappongono, condividono medesimi principi e ideali, il senso di giustizia e di progresso, la tolleranza e la dignità dell'uomo». In quell'occasione il presidente Usa ebbe modo anche di raccontare la sua storia personale di cristiano figlio di un keniota alla cui famiglia sono appartenute «generazioni intere di musulmani». Dopo aver passato l'infanzia in Indonesia - il Paese a maggioranza musulmana più popoloso al mondo - il futuro presidente ha trascorso la sua giovinezza a Chicago, città dove molti afroamericani «trovavano dignità e pace nella loro fede musulmana». Ha raccontato ancora Obama: «Ho studiato Storia e ho imparato quanto la civiltà sia debitrice nei confronti dell'Islam. Fu l'Islam infatti - in istituzioni come l'Università Al-Azhar - a tenere alta la fiaccola del sapere per molti secoli, preparando la strada al Rinascimento europeo e all'Illuminismo».

Il presidente ha quindi voluto offrire un particolare tributo all'Islam americano: «Sin dalla fondazione degli Stati Uniti, i musulmani americani hanno arricchito il mio Paese: hanno combattuto nelle nostre guerre, hanno prestato servizio al governo, si sono battuti per i diritti civili, hanno avviato aziende e attività, hanno insegnato nelle nostre università, hanno eccelso in molteplici sport, hanno vinto premi Nobel, hanno costruito i nostri edifici più alti e acceso la Torcia Olimpica». Da questa constatazione Obama ha dichiarato di aver tratto la concezione che «una partnership tra America e Islam debba basarsi su ciò che l'Islam è, non su ciò che non è. Ritengo che rientri negli obblighi e nelle mie responsabilità di presidente degli Stati Uniti lottare contro qualsiasi stereotipo negativo dell'Islam, ovunque esso possa affiorare». Ecco perché «l'Islam non è parte del problema nella lotta all'estremismo violento: è anzi una parte importante nella promozione della pace».

Non sarebbero state certo queste parole a prosciugare d'incanto l'oceano di incomprensione che ancora separa l'Occidente dal mondo arabo e dal mondo islamico; e a far cessare improvvisamente le frizioni che all'interno degli stesi paesi occidentali sono cresciute fra i cittadini "nativi" e le comunità di fede musulmana di più recente immigrazione. Abbiamo visto, infatti, che non è stato così. Negli anni seguiti a quello storico discorso abbiamo toccato con mano come la retorica, specialmente quella più visionaria e ispirata, sia spesso costretta a scontrarsi con la durezza della politica, con la complessità degli equilibri di interessi, con l'inesorabilità delle logiche di potere.

Un fatto è comunque indubitabile: un atteggiamento di così grande rispetto e apertura nei confronti dell'Islam e degli ideali della pacifica convivenza umana messo in scena - fosse anche solo "messo sulla scena", nel senso più astrattamente teatrale - da parte del presidente degli Stati Uniti, cioè della più grande superpotenza del mondo, è un seme di pace che va salutato con speranza.

E infatti nel 2009 è stato così conferito a Barack Obama il Premio Nobel per la Pace per i suoi «sforzi straordinari nel rafforzare la diplomazia internazionale e la cooperazione tra i popoli». Il premio è stato giudicato da molti prematuro ed eccessivo. Ma il Comitato del Nobel lo ha motivato con l'affermazione secondo cui «Obama da presidente ha creato un nuovo clima nelle relazioni internazionali». Il Comitato ha altresì riconosciuto il suo impegno «per un mondo senza armi nucleari» manifestato in vari interventi pubblici. In particolare nel discorso tenuto nell'aprile del 2009 a Praga, di fronte a trentamila persone, in occasione del summit Stati Uniti - Unione Europea: «Gli Stati Uniti intraprenderanno azioni concrete per un mondo senza armi nucleari», dichiarò allora il presidente Usa. «Per porre fine alla mentalità da guerra fredda ridurremo il ruolo delle armi nucleari nel garantire la sicurezza nazionale ed è necessario che gli altri facciano lo stesso». Nel 2010 è poi arrivato la firma di un nuovo accordo con la Russia per la riduzione degli arsenali atomici.

Capitolo VII. La lotta alle discriminazioni

Dal 1993 nell'esercito americano vigeva il principio "*Don't ask, don't tell*", letteralmente "Non domandare, non dire". Le persone omosessuali o bisessuali che prestavano servizio militare non potevano rivelare il proprio orientamento e parlare di questioni relative alle relazioni omosessuali (incluso il matrimonio); così come i superiori non potevano indagare sul comportamento e le preferenze sessuali di un militare se non in presenza di evidenti fattori "rivelatori".

Di conseguenza la legge proibiva a chiunque dimostrasse «propensione o intenzione di intraprendere atteggiamenti omosessuali» di entrare nell'esercito, perché questo avrebbe creato «un inaccettabile rischio all'alta morale, all'ordine, alla disciplina e alla coesione che sono l'essenza della potenza militare». Almeno 14.000 omosessuali sono stati esclusi dall'esercito durante il periodo di applicazione della normativa. E pensare che, per i tempi nei quali fu introdotta, la disposizione del "*Don't ask don't tell*" era una piccola conquista progressista. Nacque dalla promessa formulata da Bill Clinton, durante la campagna elettorale del 1993, di voler permettere a tutti i cittadini americani di prestare servizio nell'esercito indipendentemente dal proprio orientamento sessuale. Prima del 1993 ai gay era semplicemente impedito di entrare nell'esercito. Se scoperti dopo il loro arruolamento venivano espulsi, come da direttiva emessa nel 1949 dal Dipartimento della Difesa (quelle precedenti erano ovviamente ancora più severe, e prevedevano anche la convocazione di fronte a una corte marziale): «Il personale omosessuale, indipendentemente dal sesso, non può essere autorizzato a prestare servizio in qualsiasi branca dell'esercito. Il pronto allontanamento dall'esercito degli omosessuali riconosciuti è obbligatorio». Nel 1981 un nuovo regolamento approvato dal Dipartimento della Difesa stabiliva che «l'omosessualità è incompatibile con il servizio militare. La presenza nell'ambiente militare di persone che prendono parte a pratiche omosessuali, oppure che, con le loro dichiarazioni, dimostrano una propensione all'omosessualità, compromette seriamente la riuscita della missione militare. La presenza di questi membri influisce negativamente sulla capacità delle forze armate di mantenere la disciplina, l'ordine e la morale; sulla promozione della fiducia reciproca fra i commilitoni; sull'integrità del sistema di comando; sul-

la capacità di dispiegamento nei vari scenari mondiali di effettivi i quali si trovano a vivere e lavorare a stretto contatto, con minime condizioni di privacy; sul reclutamento e la permanenza in servizio dei membri delle forze armate; sul mantenimento del prestigio pubblico del servizio militare; e sulla capacità di prevenzione della violazione della sicurezza».

Nel dicembre del 2010 Barack Obama ha firmato il provvedimento abrogativo del "*Don't Ask Don't Tell*" approvato dal Congresso. Il 20 settembre del 2011, il giorno in cui l'abrogazione diventava effettiva, i vertici dell'esercito statunitense hanno inviato una lettera ai generali dislocati in tutto il mondo: «Da oggi, gay e lesbiche che indossano la divisa potranno prestare servizio nell'esercito con la dignità e il rispetto che è loro dovuto», si legge nella missiva. «Ci aspettiamo che tutto il personale segua i nostri valori, adeguandosi completamente e in maniera equa a questa abrogazione, secondo le nostre direttive. Tutto il personale ha il dovere di trattare i propri compagni con dignità e rispetto. Così facendo, aiuteremo l'esercito americano a continuare ad essere la forza della nazione». Non senza provocare una certa sorpresa fra i suoi stessi sostenitori, Obama si è spinto anche oltre, alla fine del suo mandato; si è infatti dichiarato favorevole ai matrimoni omosessuali: «Le coppie dello stesso sesso devono avere la possibilità di sposarsi», ha detto nel maggio del 2012, diventando così il primo presidente degli Stati Uniti ad aver espresso una simile posizione.

L'uscita di Obama è stata giudicata da molti commentatori assai rischiosa dal punto di vista politico. Solo il giorno prima, in Nord Carolina, era passato con il 61% di voti a favore un referendum per la proibizione dei matrimoni gay, attraverso un emendamento costituzionale che definisce il matrimonio unicamente come unione tra un uomo e una donna. «Penso che sia un messaggio per il resto del Paese», aveva commentato Tami Fitzgerald, a capo del gruppo pro-emendamento *Vote for Marriage*. «Il matrimonio è tra un uomo e una donna. La questione è semplice: non bisogna riscrivere la natura del disegno di Dio basandosi sulle esigenze di un gruppo di persone». Il Nord Carolina è fra quegli Stati che nel 2008 Obama era riuscito a strappare ai Repubblicani - un candidato Democratico non vinceva dai tempi di Carter (elezioni del 1976) - diventando così decisivo per la vittoria finale.

Dal 1988 sono stati indetti negli Usa 22 referendum sui matrimoni omosessuali e in tutti e 22 ha vinto il fonte del "no", persino in Stati "progressisti" come la California, l'Oregon o il Delaware. Attualmente sono solo 6 gli Stati della Federazione che

ammettono i matrimoni gay, mentre sono 27 quelli che lo proibiscono espressamente (tramite emendamenti simili a quello votato nel Nord Carolina).

«Nel corso degli anni» - ha detto Obama, spiegando la maturazione delle sue posizioni in un'intervista all'emittente televisiva *ABC*, - ho potuto conoscere «gente del mio staff con partner dello stesso sesso, che ha cresciuto i figli insieme». «Sì, a un certo punto ho concluso che per me personalmente è importante andare avanti e affermare che le coppie dello stesso sesso hanno il diritto di sposarsi». «Le nostre figlie Malia e Sasha», ha continuato il presidente, «hanno amici i cui genitori sono dello stesso sesso. Alcune volte io e Michelle ci sediamo a tavola e parliamo con Malia e Sasha dei loro amici e dei loro genitori e a loro non viene neanche in mente che dovrebbero essere trattati diversamente. Per loro non ha senso e francamente questo è qualcosa che cambia la prospettiva».

Non è mancata in quell'occasione anche una riflessione religiosa (Obama è membro della Chiesa Unita di Cristo, una delle numerose Chiese protestanti presenti negli Stati Uniti): quando io e Michelle «pensiamo alla nostra fede, la base è che non solo Gesù si è sacrificato per noi ma che gli altri vanno trattati come noi vorremmo essere trattati».

Secondo un sondaggio diffuso nel marzo del 2012 (*Washington Post/ABC News)* il 52% degli americani sarebbe favorevole ai matrimoni gay, mentre il 43% contrario. La percentuale dei favorevoli sarebbe addirittura del 65% fra i giovani dai 18 e i 29 anni. Ma il sistema delle presidenziali Usa si basa sul numero dei grandi elettori che si riescono a conquistare (e dunque sulle vittorie nei singoli Stati), più che sui voti complessivamente raccolti. E per quanto riguarda la questione dei matrimoni omosessuali, il reale responso delle urne è stato fin ad ora molto negativo, diversamente da quel che sostengono i sondaggi. Ecco perché la scommessa di Barack Obama rimane estremamente incerta. In questo caso non ha prevalso la volontà di una netta discontinuità su quella di una - quasi impossibile - mediazione.

Del resto alla lotta alla discriminazione sessuale sui posti di lavoro è stata dedicata la prima legge in assoluto firmata da Barck Obama dal suo insediamento alla Casa Bianca. Si tratta del *Lilly Ledbetter Fair Pay Act*. Prende il nome da Lilly McDaniel Ledbetter, operaia della *Goodyear Tire & Rubber*, che aveva portato la sua azienda in tribunale denunciando un trattamento retributivo molto al di sotto dei suoi pari livello di sesso maschile. Alla fine della carriera, quando la donna, dopo una

vita di turni massacranti, era riuscita a diventare supervisore dell'impianto di Gadsen, la sua busta paga era di 3727 dollari. I colleghi uomini che svolgevano il suo stesso identico lavoro guadagnavano rispettivamente 4286 e 5236 dollari. Nell'arco di tutto il periodo alle dipendenze della Goodyear la discriminazione salariale era costata alla Ledbetter 200 mila dollari di stipendio più altre migliaia di dollari in contributi pensionistici e previdenziali non versati. Cifre in linea con i dati del *U.S. Census Bureau*, l'ufficio statistico federale, secondo il quale nel 2007 le donne americane hanno guadagnato solo 78 centesimi per ogni dollaro incassato dagli uomini a parità di mansioni.

Al termine di un lungo iter giudiziario la Corte Suprema ha però dato torto a Lilly Ledbetter: secondo il *Civil Right Act* del 1964, il lavoratore aveva 180 giorni di tempo, dal giorno della stipula o del rinnovo del contratto tra datore e dipendente, per denunciare il comportamento discriminatorio dell'azienda. La donna aveva scoperto la sperequazione nei pagamenti solo in prossimità della pensione e dunque il suo esposto era oltre i tempi-limite di legge.

Il caso assunse grande rilevanza mediatica a livello nazionale. Su iniziativa di alcune influenti parlamentari del Partito Democratico, come Hillary Clinton e Nancy Pelosi, venne presentato al Congresso un emendamento al *Civil Right Act* che fissava la decorrenza dei 180 giorni per presentare ricorso dall'ultimo pagamento ricevuto (considerato una reiterazione del trattamento discriminatorio da parte del datore di lavoro).

Ma erano gli anni del secondo mandato di George W. Bush e la maggioranza repubblicana fece muro.

L'ex operaia Goodyear divenne un simbolo della lotta alla discriminazione e la sua battaglia venne fatta propria da tutto il Partito Democratico. Il 26 agosto del 2008 parlò alla convention di Denver, dove venne formalizzata la candidatura di Obama alla Casa Bianca. Era il "Giorno dell'uguaglianza delle donne", in cui si ricordava l'approvazione del Diciannovesimo emendamento alla Costituzione, che dava diritto di voto alle donne (26 agosto 1920). «Posso assicurarvi che nessuno è più sorpreso di me nel vedere una nonna dell'Alabama su questo palco», disse. «Sono qui per parlare agli americani di uguaglianza e giustizia, e di come le persone soffrono quando questi principi vengono violati».

La “nonna dell'Alabama” sarà presente anche il 29 gennaio alla Casa Bianca quando Obama firmerà la sua prima legge da presidente, intitolata proprio a lei e modellata sull'emendamento al *Civil Right Act* respinto l'anno prima dal Congresso.

Capitolo VIII. Chi *è* Barack Obama?

In una puntata della sua trasmissione "The World Tomorrow", in onda sul canale televisivo *Russia Today* dall'aprile del 2012, il fondatore di WikiLeaks Julian Assange ha messo a confronto Slavoj Zizek e David Horowitz. Il primo è un filosofo e psicanalista, originale interprete del marxismo, autore di testi come "Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente" (2003) e "In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale" (2009), ma con un passato da dissidente jugoslavo e candidato del Partito Democratico Liberale di Slovenia alla presidenza della Repubblica nel 1990.

Il secondo, già attivista della "Nuova Sinistra" americana e sostenitore del *Black Panther Party*, è oggi un opinionista ultraconservatore, fondatore dell'associazione "Student for Academic Freedom", nata per combattere la "leftist indoctrination" (indottrinamento di sinistra) nelle università statunitensi (una battaglia che si annuncia ancor più dura da quando Obama ha abbassato i tassi di interesse sui mutui governativi per le spese universitarie, fissato a un massimo del 10% del reddito per i rimborsi annuali, e ridotto da 25 a 20 anni il periodo di tempo dopo il quale la parte di mutuo ancora da pagare verrà considerata estinta).

Durante il loro confronto Horowitz ha parlato di Obama come di un uomo la cui «intera carriera politica è stata nella sinistra comunista». E oggi che è alla Casa Bianca il presidente starebbe perseguendo una condotta del tutto coerente con la formazione comunista. Alle prime obiezioni del suo interlocutore Horowitz ha risposto: «Allora non hai idea del background di Barack Obama, di chi è veramente!».

Si riferiva, forse, alle frequentazioni giovanili del futuro presidente Usa, alle prime esperienze di militanza politica universitaria all'*Occidental College* di Los Angeles: «Mi scelsi gli amici con cura», racconterà Obama nella sua autobiografia. «Gli studenti neri politicamente attivi. Gli studenti stranieri. I messicani. I professori marxisti, le femministe strutturaliste e i poeti punk-rock. Fumavamo sigarette e indossavamo giubbotti di pelle. Di notte, nel dormitorio, parlavamo del neocoloniali-

smo, di Frantz Fanon, dell'eurocentrismo e della società patriarcale»[20]. Oppure si riferiva alla grande influenza esercitata dalla lettura di Malcom X: «Sembrò offrirmi qualcosa di diverso. I suoi ripetuti atti di autoaffermazione mi parlavano: la poesia scarna delle sue parole e l'insistenza priva di fronzoli sul rispetto sembravano promettermi un nuovo ordine, disciplinato, forgiato dalla pura forza di volontà»[21]. Oppure, ancora, Horowitz si riferiva alle conferenze socialiste cui Obama ebbe l'occasione di prendere parte alla *Cooper Union* o al Centro culturale africano di Harlem o Brooklyn. O al lavoro di qualche mese svolto, sempre ad Harlem, per l'associazione *Public Interest Research Group*, vicina al leader verde Ralph Nader. O alla partecipazione ad una conferenza alla Columbia di Kwame Ture, un tempo noto come Stokeley Carmichal del Comitato degli studenti non violenti e del Black Power, fuori dalla quale «vendevano libri sul marxismo e discutevano sul posto occupato da Trotsky nella storia»[22]. Oppure, infine, alla frequentazione di tanti attivisti sociali durante il suo lungo impegno come "community organizer" a Chicago. Quell'esperienza è stata «la migliore educazione che abbia mai avuto», dirà in seguito Obama.

«Il background non è importante!», ha risposto con forza Zizek a Horowitz. «Il background di Stalin era quello di un poeta religioso!». «Tu sei critico con Obama», ha aggiunto, «perché pensi sia comunista, sia una persona di sinistra. Io sono critico con Obama, al contrario, perché penso che lui non sia uno di sinistra che nasconde le sue tendenze. Non lo è. Fa finta di essere uno di sinistra, ma non lo è. Questo è il problema».

Chi ha ragione? Probabilmente nessuno dei due. È stato lo stesso presidente a raccontare in molte circostanze il suo personale percorso di maturazione da alcune posizioni o, più spesso, "pose" giovanili. In particolare, rispetto ad una certa modalità di ricezione della controcultura degli anni Sessanta e Settanta: «Sebbene non avessi una ragione concreta per perseguire la rivoluzione, decisi comunque che anche io potevo essere un ribelle nello stile e nell'atteggiamento, libero dall'ideologia degli ultratrentenni", si legge ne "L'audacia della speranza"». «Alla fine, il mio rifiuto dell'autorità si trasformò in autoindulgenza, e quando andai al college avevo già cominciato a

---

20 B. Obama, *I sogni di mio padre*, op. cit., p. 121

21 B. Obama, *ivi*, p. 107

22 B. Obama, *ivi*, p. 160

vedere come ogni sfida alle convenzioni avesse in sé la possibilità del suo stesso eccesso e della sua ortodossia. Ho iniziato a riesaminare i miei postulati e ho ripensato ai valori che mia madre e i miei nonni mi avevano insegnato. In questo lento, irregolare processo per scoprire ciò in cui veramente credevo, ho iniziato a capire, durante le conversazioni nelle camerate, quando io e i miei amici smettevamo di pensare e scivolavamo nell'ipocrisia: quando le denunce al capitalismo e all'imperialismo americano divenivano troppo facili, la libertà dalla restrizione della monogamia o della religione era proclamata senza che comprendessimo appieno il valore di simili restrizioni o abbracciavamo troppo prontamente il ruolo di vittime per non assumere responsabilità, per rivendicare il diritto o reclamare la superiorità morale su chi non era così vittimizzato»[23].

Quanto all'accusa di essere un comunista formulata da Horowitz, essa è del tutto sovrapponibile a quella di "socialismo" scagliata verso il presidente dagli attivisti del Tea Party. Si badi, nel linguaggio politico americano il termine socialista ha un significato molto più univoco rispetto alla proteiforme e relativistica accezione europea (relativistica nel senso di relativa ai tempi e luoghi: Gramsci intendeva per socialismo una cosa molto diversa da quella che intendeva Bettino Craxi, oppure Olof Palme, o François Hollande, tutte personalità assai distanti fra loro).

Gli Usa - che pure, come si è visto, hanno attraversato nella loro storia momenti di intensa conflittualità sociale e "lotta di classe" - non hanno mai conosciuto grandi partiti di massa di ispirazione socialista: il *Socialist Party of America* non riuscì mai ad andare oltre il 7% raccolto alle presidenziali del 1912. Mettere in piedi organizzazioni sul modello del sindacato europeo, costruito a tutela degli interessi di tutti i lavoratori subordinati di un certo comparto produttivo - e dei lavoratori subordinati in generale - era, del resto, un'operazione molto complessa in un Paese nel quale il proletariato industriale e agrario era attraversato da una forte rivalità a sfondo etnico-razziale. Basta pensare all'esperienza del *People's Party* (Il Partito del Popolo) che alla fine dell'Ottocento ebbe larghissimo seguito fra i contadini poveri del Sud e dell'Ovest con una piattaforma assai avanzata di riforme sociali. Il candidato democratico che il partito appoggiò alle presidenziali del 1896, William J. Bryan, era un ve-

23 B. Obama, *L'audacia della speranza*, op. cit., p. 46

ro difensore della "gente comune" contro il *money power* dell'*establishment* e anche un orgogliosissimo membro del Ku Klux Klan.

Decenni di Guerra Fredda hanno poi contribuito a formare idee molto chiare nella mente dei cittadini americani su che cosa fosse il socialismo: niente di meno che il contrario del binomio Capitalismo-Liberaldemocrazia. Cioè il sistema di economia pianificata a partito unico edificato in Unione Sovietica dopo la rivoluzione del 1917 ed esportato nelle "democrazie popolari" dell'Est Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Talvolta per socialismo si intende anche il "modello sociale europeo", costituito da alta tassazione e robusti sistemi di *welfare*, ma è un riferimento già più sofisticato: nella retorica degli estremisti liberisti del Tea Party il modello sociale europeo non è altro che l'anticamera dell'economia pianificata sovietica. E la sanità pubblica e universale è il primo passo per la dittatura dei Soviet.

È del tutto evidente, da ciò che si è detto fin qui a proposito delle politiche realmente portate avanti da Barack Obama, che le accuse mosse nei suoi confronti di essere un "socialista" nell'accezione americana, o un comunista, sono semplicemente ridicole, destituite di ogni fondamento.

C'è tuttavia un elemento a cui Obama ama richiamarsi, qualcosa che gli viene effettivamente dalla sua formazione giovanile e che può essere, in qualche modo, ricollegato al socialismo come dottrina politica in senso proprio; al socialismo inteso non come "economia pianificata" ma come concezione "sostanziale" dei diritti dell'individuo, come "libertà *di*" contrapposta alla "libertà *da*" dei liberal-conservatori; al socialismo fondato sulla critica di quelle che Karl Marx amava chiamare le "robinsonate" (da Robinson Crusoe) del pensiero borghese, cioè le concezioni astratte dell'individuo concepito in assenza di relazioni sociali ed economiche.

È un tratto emerso con particolare evidenza in un comizio tenuto nel luglio del 2012, svoltosi a Roanoke, nello Stato della Virginia: «Ascoltami!», ha detto Obama rivolgendosi idealmente ad un interlocutore dritto di fronte a lui: «Se hai avuto successo nella vita, non è stato solo grazie a te. Non è stato solo grazie a te! Io rimango sempre colpito dalle persone che dicono: "Se ho avuto successo deve essere perché sono molto intelligente". Ci sono un sacco di persone intelligenti fuori di qui! "Deve essere perché ho lavorato più duramente di qualsiasi altra persona". Lascia che ti dica

una cosa: c'è un sacco di gente che lavora duro fuori di qui! Se tu hai avuto successo è anche perché qualcuno ti ha dato una mano lungo il cammino. Da qualche parte nella tua vita c'è stato un ottimo insegnante di scuola. Qualcuno prima di te ha contributo a creare questo incredibile "sistema americano" che ti ha permesso di emergere. Qualcuno ha investito nel costruire strade e ponti. Non hai creato realmente dal nulla il tuo business. Qualcuno, prima di te, ha gettato le basi perché tu potessi farlo. Internet non si è inventato da solo. È stato il Governo a creare Internet, e le aziende successivamente ci hanno potuto fare soldi. Il punto è questo: quando qualcuno ha successo lo deve sì alla sua iniziativa individuale, ma anche al fatto che in questo Paese abbiamo saputo fare cose insieme».

C'è tutta la retorica del vecchio "community organizer" di Chicago in questo discorso di Obama. Una riflessione molto "americana" - il tema, in fondo, è quello del successo individuale - ma per nulla individualistica. In piena continuità con ciò che sin dagli albori della sua carriera politica sosteneva il giovane senatore dell'Illinois: «Nonostante i benefici di questo sistema siano in gran parte conseguenza degli sforzi individuali di generazioni di uomini e donne all'inseguimento della propria idea di felicità, in tutti i periodi di grandi sconvolgimenti economici e di transizione gli americani hanno fatto affidamento sull'intervento del governo per schiudere opportunità»[24]. Come nel corso del New Deal, quando «il governo ha aiutato a stabilire il patto sociale tra imprese e lavoratori»[25]: «Franklin D. Roosevelt dichiarò che era impaziente di vedere un mondo fondato su quattro libertà essenziali: libertà di espressione, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. La nostra stessa esperienza ci insegna che queste due ultime libertà - dal bisogno e dalla paura - sono prerequisiti per tutte le altre»[26] ("L'audacia della speranza").

Leggendo questi passaggi viene in mente che sotto certi aspetti avrebbero ragione i suoi critici, se fossero un po' meno rozzi, ad etichettare Obama come "socialista".

---

24 B. Obama, *ivi*, p. 158

25 B. Obama, *ivi*, p. 161

26 B. Obama, *ivi*, p. 320

Meglio, forse, come un "socialdemocratico americano". Per questo la provocazione di Zizek rischia di essere fuori bersaglio tanto quanto quella di Horowitz.

Obama non è e non sarà mai - nonostante l'innalzamento dei toni nel corso della campagna elettorale del 2012 - l'incarnazione politica di un conflitto radicale, il vettore istituzionale di uno scontro aperto fra diversi e ben delimitati settori della società americana. Può talvolta richiamarsi alla rappresentanza della stragrande maggioranza dei cittadini - il famoso 99% di Occupay Wall Street - contro l'1% dei super-ricchi. Ma Obama è in primo luogo un uomo di "riconciliazione", un politico che mira a costruire ponti e abbattere muri, più che a incoraggiate o addirittura esasperare contrapposizioni.

Le sue parole d'ordine non sono quella della rottura e della lotta, ma dell'incontro e della cooperazione.

Sono tratti della sua personalità e del suo modo di agire che talvolta possono rappresentare un limite. Ne sono testimonianza lampante, per fare solo alcuni esempi, gli errori nella valutazione dell'entità dello stimolo fiscale realizzato appena insediatosi alla Casa Bianca, l'ingenua cocciutaggine con cui in alcuni passaggi legislativi ha cercato inutilmente la collaborazione dell'oltranzista opposizione repubblicana, il cedimento alle "compatibilità di *establishment*" nella scelta della sua squadra di governo.

Ma nel bene e nel male questo è Obama. L'unione fra mondi e realtà diverse, accompagnato da una fiducia "illuministica" nella capacità persuasiva della parola e della ragione, è inscritto nella sua storia personale prima ancora che politica: «Avevo imparato a fare avanti e indietro dal mondo dei bianchi a quello dei neri, avevo capito che ognuno possedeva la sua lingua, le sue abitudini e le sue struttura mentale. Ero convinto che con uno sforzo di mediazione da parte mia i due mondi sarebbero potuti entrare in contatto», ha scritto nell'autobiografia. E ciò non valeva e non vale solo per i rapporti razziali.

Nelle settimane successive al comizio a Roanoke, quello in cui il presidente ha insistito sul concetto "fare cose *insieme*", il suo sfidante repubblicano Mitt Romney si è letteralmente scatenato: quelle frasi, ha detto, «rivelano davvero quel che pensa Obama del nostro Paese, della nostra gente, della libera impresa, dell'iniziativa individuale e della Libertà in America». Agli incontri della campagna elettorale i suoi so-

stenitori lo hanno accolto issando cartelli con su scritto: "Io ho creato la mia impresa! Non il governo", oppure: "Obama non ha dato avvio al mio Business!". "*We built it!*" (L'abbiamo costruito noi, il nostro Paese, l'America, le nostre imprese) è stato lo slogan dipinto a caratteri cubitali sulla fiancata del Centro Congressi di Tampa (Florida), dove si è svolta a fine agosto la Convention del Partito Repubblicano.

Di certo ha ragione Peter Baker quando scrive sul New York Times: «Forse più che in qualsiasi altra competizione presidenziale da molti anni a questa parte la scelta fra Obama e Romney contrappone comunità di elettori con filosofie e visioni del tutto differenti su quale debba essere il ruolo del governo».

Visioni del tutto differenti, aggiungiamo noi, non solo del governo, ma del futuro della società americana, del travagliato destino di affermazione di quell'ambizioso ideale di libertà ed autodeterminazione inscritto nella Dichiarazione di Indipendenza e spesso ignorato, calpestato o deriso. Quell'ideale che Martin Luther King rievocò il 28 agosto 1963 nel suo celebre discorso al Lincoln Memorial di Washington: «Anche se ci troviamo ad affrontare le asperità dell'oggi e del domani, io ho ancora un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano. Io sogno che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso autentico del suo credo: "noi riteniamo queste verità di per sé evidenti, che *tutti gli uomini sono stati creati uguali*"».

Ringrazio per gli importanti consigli e le consulenze Simone Bruscolotti, Filippo Zamparelli, Luca Zamparelli, Sara Cristofori e Nikil Saval. Un grazie particolare a Giovanna Iezzi per la preziosa collaborazione.

Emilio Carnevali è nato a Roma nel 1979. Si è laureato in filosofia all'Università di Roma "La Sapienza" nel 2004. Dal 2007 è redattore della rivista MicroMega (Gruppo Espresso). Dal 2004 al 2011 ha collaborato con l'agenzia di stampa Adista. Dal 2004 al 2007 ha condotto (insieme a Marco Zerbino) la trasmissione "Il Velo di Maya" sull'emittente romana Radio Città Aperta. Nel 2008 ha collaborato all'organizzazione del Festival della Filosofia di Roma ("Il Sessantotto: il pensiero, l'azione"). Nel 2010 ha pubblicato (insieme a Pierfranco Pellizzetti) il libro "Liberista sarà lei! L'imbroglio del liberista di sinistra" (Codice Edizioni). Il suo sito è www.emiliocarnevali.it

www.micromega.net – Gli eBook di Micromega

Realizzazione: terrelibere.org SED :: Servizi per l'editoria digitale (Roma) - www.terrelibere.org - posta@terrelibere.org